

SOMMARIO

Dalla Redazione	Recuperare se stessi p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Essere il Cristo per coloro che ci circondano . p. 5
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l'uomo p. 9
Monastica	<i>sr. Maria Donata Morlino osb ap</i> Amicizia: in cammino verso la perfezione della carità. Viaggio tra Cassiano, san Benedetto e un testo del recente Magistero p. 16
Liturgia	<i>mons. Guido Marini</i> "Ti rendiamo grazie per averci ammessi a compiere il servizio sacerdotale". La liturgia come fonte di spiritualità sacerdotale p. 23
Il centenario del Monastero di Catania	<i>Comunità Monastica di Catania</i> Come pietre vive p. 39
Studi mectildiani	<i>sr. Marie-Cécile Minin osb ap</i> La Vergine Maria: unica Abbadessa e Superiora perpetua dei monasteri mectildiani . p. 44

Alla scuola di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Quarto grado di umiltà: “Io ma ‘non’ più io”: l’oblio di sé matura la speranza p. 49
Segnalazioni	<i>Rassegna bibliografica</i> p. 60
Memorie	Una testimonianza di amore al di là della morte. <i>Ricordando mio fratello Bruno</i> p. 62

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell’Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: *Benedettine Ghiffa*

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell’Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
E-mail: info@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciami
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

DALLA REDAZIONE

Recuperare se stessi

Si apre la stagione estiva: tempo in cui, per qualche settimana, si possono interrompere alcune responsabilità quotidiane - *in primis* quelle lavorative - e il ritmo delle giornate può diventare meno incalzante. Staccare la spina, buttarlo l'orologio, prendere le distanze da ambienti e persone che costituiscono il nostro *habitat* naturale per gran parte dell'anno.

Le vacanze aprono uno spazio vuoto da riempire con un po' di riposo e di attività che ci piacciono e ci divertono. Il desiderio di una temporanea evasione e di uno stacco è legittimo, ma è bene affiancare al necessario riposo e svago del corpo anche e soprattutto il riposo dello spirito.

Al tema delle vacanze il Papa ha sempre dedicato una certa attenzione, aiutando i fedeli a recuperare il senso cristiano.

“Ogni buon cristiano sa - ha affermato il Papa il 15 luglio 2007 - che le vacanze sono tempo opportuno per distendere il fisico ed anche per nutrire lo spirito attraverso spazi più ampi di preghiera e di meditazione, per crescere nel rapporto personale con Cristo e conformarsi sempre più ai suoi insegnamenti”.

Non ci si dimentica di Dio, quindi, ma “disponendo di più tempo libero ci si può dedicare con maggiore agio al colloquio con Dio, alla meditazione della Sacra Scrittura e alla lettura di qualche utile libro formativo. Chi fa l'esperienza di questo riposo dello spirito, sa quanto esso sia utile per non ridurre le vacanze a mero svago e divertimento” (13 agosto 2006).

Non solo siamo invitati a non dimenticarci di Dio, ma siamo sollecitati a non dimenticarci degli altri. Il tempo delle vacanze, infatti, può costituire un'opportunità preziosa per stare più a lungo con i familiari, con gli amici, per dare più spazio - è ancora il Papa a suggerirlo - “a quei contatti umani che il ritmo degli impegni di ogni giorno impedisce di coltivare come si desidererebbe” (ivi).

Un'opportunità, quindi, per ritrovare sé e gli altri, per recuperare se stessi, sottraendosi al ritmo vorticoso delle giornate.

Vacanza: da *vacuum*, vuoto. Un vuoto da riempire di Dio, da colmare con una riflessione più profonda che ci strappi alla banalità e alla superficialità in cui spesso la vita ci appiattisce. E' questo l'autentico riposo dell'anima ed è insieme la possibilità di riacquistare un po' di saggezza di vita. Così da tornare, una volta esaurito questo tempo sempre troppo breve, alle "solite" occupazioni quotidiane più ricchi dentro, e con uno sguardo diverso sul "terribile quotidiano" divenuto luogo dell'incontro vero con Dio.

La pastorale dei luoghi di villeggiatura si è fatta sempre più ricca di proposte per tutte le età. Non resta che fruirne. Ma anche laddove non ci saranno iniziative, ci saranno scenari naturali dove ci sarà dato di cogliere un riflesso della bellezza e della bontà divine, per aprirci naturalmente alla lode e alla preghiera. E ci sarà sempre una chiesa, un tabernacolo di fronte al quale inginocchiarsi per adorare, o semplicemente "stare", per intessere dialoghi con il Signore, che ridanno pace al cuore e riposo all'anima.

La vacanza diventa così un autentico tempo di recupero. Non solo di forze, ma soprattutto di se stessi come creature amate da Dio e chiamate ad essere per gli altri un segno della Sua presenza di amore, come frammenti di Eucaristia posti sulle strade del mondo.

LA PAROLA DEL PAPA

Essere il Cristo per coloro che ci circondano

*Benedetto XVI**

Cari fratelli e sorelle,

[...]

Oggi celebriamo la Solennità del Corpo e Sangue di Cristo. Corpus Christi, il nome dato a questa festa in Occidente, è usato nella tradizione della Chiesa per indicare tre distinte realtà: il corpo fisico di Gesù, nato dalla Vergine Maria, il suo corpo eucaristico, il pane del cielo che ci nutre in questo grande sacramento, e il suo corpo ecclesiale, la Chiesa. Riflettendo su questi diversi aspetti del Corpus Christi, giungiamo ad una più profonda comprensione del mistero della comunione che lega tutti coloro che appartengono alla Chiesa. Tutti quelli che si nutrono del corpo e sangue di Cristo nell'Eucarestia sono riuniti dallo Spirito Santo in un solo corpo (cfr Preghiera Eucaristica II) per formare l'unico popolo santo di Dio. Così come lo Spirito Santo è sceso sugli Apostoli nel Cenacolo a Gerusalemme, lo stesso Santo Spirito è all'opera in ogni celebrazione della Messa per un duplice scopo: santificare i doni del pane e del vino affinché diventino il corpo e sangue di Cristo e riempire coloro che sono nutriti da questi santi doni perché possano divenire un solo corpo ed un solo spirito in Cristo.

Sant'Agostino spiega magnificamente questo processo (cfr Sermone 272). Egli ci ricorda che il pane non è preparato a partire da un solo, ma da numerosi grani. Prima che questi grani diventino pane devono essere macinati. Egli fa qui allusione all'esorcismo al quale i catecumeni dovevano sottoporsi prima del loro battesimo. Ciascuno di noi che apparteniamo alla Chiesa ha bisogno di uscire dal mondo chiuso della propria individualità ed

* Pubblichiamo il testo - omettendo la prima parte - pronunciato nel corso della celebrazione eucaristica svoltasi al Palazzo dello Sport Elefteria di Nicosia (Cipro) il 6 giugno 2010.

accettare la compagnia di coloro che condividono il pane con lui. Non devo più pensare a partire da “me stesso” ma da “noi”. E’ per questo che tutti i giorni noi preghiamo “nostro” Padre per il “nostro” pane quotidiano. Abbattere le barriere tra noi e i nostri vicini è prima premessa per entrare nella vita divina alla quale siamo chiamati. Abbiamo bisogno di essere liberati da tutto quello che ci blocca e ci isola: timore e sfiducia gli uni verso gli altri, avidità ed egoismo, mancanza di volontà di accettare il rischio della vulnerabilità alla quale ci esponiamo quando ci apriamo all’amore.

I grani di frumento, una volta schiacciati, sono mischiati nella pasta e cotti. Qui sant’Agostino fa riferimento all’immersione nelle acque battesimali seguita dal dono sacramentale dello Spirito Santo che infiamma il cuore dei fedeli con il fuoco dell’amore di Dio. Questo processo che unisce e trasforma i grani isolati in un solo pane ci presenta una immagine suggestiva dell’azione unificante dello Spirito Santo sui membri della Chiesa, realizzata in maniera eminente attraverso la celebrazione dell’Eucarestia. Coloro che prendono parte a questo grande sacramento diventano il Corpo ecclesiale del Cristo quando si nutrono del suo Corpo eucaristico. “Sii ciò che tu puoi vedere - dice sant’Agostino incoraggiandoli - e ricevi ciò che tu sei”.

Queste forti parole ci invitano a rispondere generosamente all’invito ad “essere il Cristo” per coloro che ci circondano. Noi siamo il suo corpo adesso sulla terra. Per parafrasare una celebre frase attribuita a santa Teresa d’Avila, noi siamo gli occhi con i quali la sua compassione guarda a coloro che sono nel bisogno, siamo le mani che egli stende per benedire e per guarire, siamo i piedi dei quali egli si serve per andare a fare il bene, e siamo le labbra con le quali il suo Vangelo viene proclamato. E’ quindi importante sapere che quando noi partecipiamo così alla sua opera di salvezza, noi non facciamo memoria di un eroe morto prolungando ciò che egli ha fatto: al contrario, Cristo è vivente in noi, suo corpo, la Chiesa, suo popolo sacerdotale. Nutrendoci di Lui nell’Eucarestia e accogliendo lo Spirito Santo nei nostri cuori, diventiamo veramente il corpo di Cristo che abbiamo ricevuto, siamo veramente in comunione con lui e gli uni con gli altri, e diveniamo autenticamente suoi strumenti, rendendo testimonianza a lui davanti al mondo.

“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un’anima sola” (At 4,32). Nella prima comunità cristiana, nutrita alla tavola del Signore, noi vediamo gli effetti dell’azione unificatrice dello Spirito Santo. Condividevano i loro beni in comune, staccandosi da ogni bene materiale per amore dei fratelli. Hanno trovato soluzioni eque alle loro differenze come vediamo, per esempio, nella risoluzione della disputa fra Ellenisti ed Ebrei sulla distribuzione quotidiana (cfr At 6,1-6). Come più tardi ha detto un commentatore: “Vedi come questi cristiani si amano l’un l’altro e come sono pronti a morire l’uno per l’altro” (Tertulliano, Apologia,39). Ma il loro amore non era affatto limitato verso i loro amici credenti. Mai hanno considerato se stessi come esclusivi, privilegiati beneficiari del favore divino, ma invece

come messaggeri inviati a spargere la buona notizia della salvezza in Cristo fino ai confini della terra. E fu così che il messaggio affidato agli Apostoli dal Signore Risorto, venne sparso in tutto il Medio Oriente e da qui al mondo intero.

Cari fratelli e sorelle in Cristo, oggi siamo chiamati, come loro, ad essere un cuore ed un'anima sola, approfondendo la nostra comunione con il Signore e tra di noi, ed essere suoi testimoni dinanzi al mondo.

Siamo chiamati a superare le nostre differenze, a portare pace e riconciliazione dove ci sono conflitti, ad offrire al mondo un messaggio di speranza. Siamo chiamati ad estendere la nostra attenzione ai bisognosi, dividendo generosamente i nostri beni terreni con coloro che sono meno fortunati di noi. E siamo chiamati a proclamare incessantemente la morte e risurrezione del Signore, finché egli venga. Per lui, con lui ed in lui, nell'unità che lo Spirito Santo dona alla Chiesa, rendiamo onore e gloria a Dio nostro Padre celeste insieme a tutti gli angeli e santi che cantano le sue lodi per sempre. Amen.

***L'anno sacerdotale si è concluso,
ma non dimentichiamo di pregare per i sacerdoti
e per le vocazioni sacerdotali!***

Donaci, Padre, sacerdoti
che siano riflesso fedele del Tuo amore infinito,
capaci di riscoprire ogni giorno
la gioia di essere chiamati da Te
al servizio della riconciliazione fra gli uomini
e della crescita del Tuo popolo
nella fede, nella speranza e nella carità.

Configurali al Figlio Tuo Gesù Cristo,
perché siano accoglienti verso tutti, servi d'ogni uomo,
annunciatori umili e fieri della Parola della vita,
profeti del Regno che viene, ministri dell'unico sacrificio,
disposti ad offrire in sacrificio se stessi,
guide luminose del popolo dei pellegrini
in cammino verso la patria promessa.

Colmali del Tuo spirito, Padre,
perché trasmettano credibilmente
il Tuo perdono e la gioia a quanti sono loro affidati
e suscitino fra gli uomini
vincoli di unità, di giustizia e di pace.

La loro testimonianza accenda in tutti il desiderio di Te
e nel cuore di tanti l'attrazione a seguire Gesù,
Sacerdote della nuova ed eterna alleanza,
sulla via umile e bella del sacerdozio
scelto e vissuto per amore.

Amen. Alleluia!

(mons. Bruno Forte)

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

1. Dio e l'uomo

“Il pesce vive nell'acqua, l'uccello nel cielo, ma l'uomo trova il suo elemento nel cuore di Dio”: “Aver bisogno di Dio è la perfezione dell'uomo” (Kierkegaard).

Jean Guitton, che, lungo tutta la sua vita, ha riflettuto sul mistero dell'esistenza, “si meravigliava del silenzio su Dio anche tra i cristiani. Strano questo silenzio sul primo oggetto della fede, ultimo oggetto della ragione. Ai nostri giorni, fra i maestri del pensiero, chi si occupa di Dio? E, dall'età delle caverne, ci sono state epoche su questo pianeta in cui Dio sia stato più sepolto di adesso?”⁴³. Per cui, “guai a chi ha ricevuto il dono di pensare correttamente e di parlare bene di Dio e non lo mette a servizio degli umili” (S. Bernardo).

Contro il male, grande male, dell' “amnesia dell'eterno” (Pèguy), Dostoevskij ha scritto: “Dio mi tormenta, io non penso che a questo!”, e infatti, “che fare se Dio non esiste, se Rakitin ha ragione di pretendere che è un'idea formata dall'umanità? In questo caso l'uomo sarebbe il re della terra, dell'universo. Benissimo! Solamente... l'uomo chi amerà? A chi canterà gli inni di riconoscenza?”⁴⁴. Né può accontentarsi della scienza, con le sue meravi-

⁴³ J. GUITTON, *Silence sur l'essentiel*, p. 23 e 10.

⁴⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, t. I, p. 121: Mitia.

gliose scoperte e straordinarie applicazioni tecniche: “Che bella cosa è la scienza! Alioscia! L’uomo si trasforma, io lo comprendo... tuttavia io rimpiango Dio”⁴⁵, perché “l’uomo non si libera dalla sua origine, anzi il ricordo di quella lo accompagna in ogni pensiero, volere e sentire, come ammonimento ed esortazione, come il proprio, il nativo, il centrale del suo impulso, come la promessa e il fine della sua vita”⁴⁶.

Questa memoria dell’origine costituisce infatti il vero fondo dell’essere umano e, anche quando l’uomo si rivolge, pervertito, agli idoli, insegue sempre una certa presenza di una misteriosa luce: “Vi ho parlato della prova – che è Dio – dell’esistenza dell’uomo”⁴⁷, per cui “penso a Dio da quando esisto”⁴⁸ e “un brivido mi prende la lingua, lo spirito e la mente, quando io parlo di Dio, e mi auguro che voi sperimentiate questa medesima lodevole e beata impressione”⁴⁹, perché “la felicità suprema del pensatore è sondare il sondabile e venerare in pace l’insondabile” (Goethe). In questo senso, secondo Pascal ci sono tre categorie di persone, “quelle che servono Dio perché l’hanno trovato; quelle che si impegnano a cercarlo perché non l’hanno trovato; quelle che vivono senza cercarlo né averlo trovato. Le prime sono ragionevoli e felici; le ultime sono folli e infelici, quelle di mezzo sono infelici e ragionevoli”⁵⁰, perché “Dio benedice l’uomo non per aver trovato, ma per aver cercato”⁵¹.

Il bisogno di senso e cioè di assoluto, una “fame di finalità, che costituisce l’essere di ogni uomo, non può essere soddisfatta che da Dio”⁵², per cui “dove non c’è Dio non c’è neppure uomo” (Berdiaev): “Calcolo a favore di Dio. – Nulla esiste senza scopo. Dunque la mia esistenza ha uno scopo. Quale scopo? Lo ignoro. Dunque non l’ho stabilito io; qualcuno più sapiente di me. Bisogna dunque pregare questo qualcuno d’illuminarmi. E’ il partito più saggio”⁵³. Dio è necessario all’uomo anche perché “egli è il solo essere che si possa amare eternamente”⁵⁴, la realtà a cui si può dire di sì senza riserve, essendo che l’uomo non può esistere “senza una fiducia costante in qualcosa di indistruttibile in sé” (Kafka): “Come uno spirito cosciente può essere qualcosa di diverso da un desiderio assoluto di Dio?”⁵⁵, per cui c’è una necessità di amare Dio nella gioia di essere.

⁴⁵ ID., *I fratelli Karamazov*, t. II, pp. 592-593.

⁴⁶ K. BARTH, *Lettera ai Romani*, p. 14.

⁴⁷ E. JABÈS, *Il libro delle interrogazioni*, p. 107.

⁴⁸ PROUDHON, *Justice*, t. 1, p. 283.

⁴⁹ S. GREGORIO IL TEOLOGO, *Oratio 39*, PG 36,345 C.

⁵⁰ PASCAL, *Pensieri*, n. 257, ed. Brunschicg.

⁵¹ V. HUGO, *Contemplazioni*.

⁵² S. WEIL, *La condizione operaia*, p. 265.

⁵³ C. BAUDELAIRE, *Diari intimi*, p. 75.

⁵⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, t. II, p. 348: Stefano Trofimovic.

⁵⁵ H. DE LUBAC, *Lettera a Blondel*, in *Memoria intorno alle mie opere*, p. 22.

Quando un cattolico gli disse che “Dio è violento. Spezza il cuore”, Julien Green annotò nel Diario: “Nel 1920 ha spezzato il mio per entrarvi”⁵⁶. In realtà, il problema dell’essere e il problema di Dio non si possono separare: “Credere in Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto. Credere in Dio vuol dire che la vita ha un senso”⁵⁷ per cui “vivere senza Dio, non è che un tormento. L’uomo non può vivere senza inginocchiarsi, non lo potrebbe sopportare, nessuno ne sarebbe capace; se rigetta Dio, si inginocchia davanti a un idolo di legno, o d’oro, o immaginario”⁵⁸.

Wittgenstein parla di due esperienze religiose, che lui stesso aveva vissuto e che “non avrebbe di certo, anche a costo della vita, mai posto in ridicolo”: “1) Meravigliarsi che il mondo esiste (presupposto: una creazione libera divina dell’universo, ‘contingenza’ dello stesso); 2) Restare tranquilli qualunque cosa accada (presupposto: un Dio assoluto, ‘mio difensore’)”⁵⁹. Così, come si è visto, “credere in Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita (...). Credere in Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso”⁶⁰, quel senso “che noi, da soli non possiamo darci”⁶¹, ma solo pensare pregando, perché “Dio costituisce quell’orizzonte di senso al quale l’uomo, per sua intima e specifica costituzione, non può rinunciare”⁶²: “Nell’intero universo più nulla: io e il mio Dio!” (Newman).

Perciò, ancor prima e più che “Conosci te stesso”, il comandamento biblico è “Conosci il tuo Dio” (1 Cr 28, 9), perché non si dà vera conoscenza di sé senza la conoscenza del Signore, e l’uomo “che lo voglia o meno è un animal religiosum” e “un senso religioso” lo costituisce nel suo più profondo essere e “non può mai sopprimere la nostalgia di preghiera che sgorga dalla sua anima, nostalgia di adorazione e di contemplazione”⁶³: “...di te si affanna questo cuore / conchiglia ripiena della Tua Eco, / o infinito Silenzio”⁶⁴.

In effetti, “ogni uomo possiede una scintilla divina”⁶⁵, quella “fiammella di eterno che si sente dentro e che ci fa veramente uomini” (Diego Fabbri), per cui nell’Islam gli spirituali affermano che il primo vagito del neonato e l’ultimo sospiro dell’agonizzante compongono il Nome di Dio, il Nome ineffabile della Rivelazione biblica che, nella tradizione rabbinica, viene tradotto con:

⁵⁶ J. GREEN, *Verso l’invisibile, Diario: 1958-1966*, Rusconi 1949, it. p. 149.

⁵⁷ L. WITTGENSTEIN, *Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1995, p. 174.

⁵⁸ F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, t. II, p. 350.

⁵⁹ L. WITTGENSTEIN, *Conferenze sull’etica*.

⁶⁰ Id., *Quaderni 1914-1916*, cit., p. 218..

⁶¹ D. MAGNANINI, *Il pensiero religioso in L. Wittgenstein*, Roma 1981, p. 194.

⁶² L. WITTGENSTEIN, *o.c.*

⁶³ H. U. VON BALTHASAR, *La realtà e la gloria*, p. 95.

⁶⁴ D. M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 167.

⁶⁵ E. WIESEL, *La città della fortuna*, p. 46.

“Io sto per diventare colui che diverrò (perpetuamente)” (Es 3,14), perché Dio si coinvolge e si manifesta nella storia della redenzione del mondo. Così, esemplarmente, S. Agostino, che si definisce “un filo d’erba assetato di Dio”, afferma di voler “sapere solo due cose, Dio e l’anima”: “Che io conosca te e che io conosca me”⁶⁶, essendo Dio il mistero dell’uomo: “Tu / infinito / che mi avvolgi / io sempre / a una infinita / distanza. // Tu che incombi / fino a schiacciarmi / e io che non posso / respingerti mai”⁶⁷.

Hanno chiesto a un celebre rabbino: “- Rabbi, perché i nostri padri vedevano Dio faccia a faccia e oggi gli uomini non lo vedono più? – rispose: - Perché non sanno più inchinarsi profondamente –“. Così, ‘se l’uomo non dice in cuor suo: - Dio e io siamo soli al mondo - , non avrà mai pace’ (Abbà Alonio), la pace profonda che si gusta “in quel silenzio dove c’è soltanto Dio e tu”⁶⁸: “Tu e lui / null’altro. // Lui: / il Tu senza risposte”⁶⁹ e che importa se non ci sono risposte? Sappiamo che il gemito della creazione è suggerito dallo Spirito che non inganna perché è la verità dell’amore. Il Dio vivente, il Dio che è e fa essere, che atterra e rialza, che spezza il cuore e salva, non si stanca mai lungo tutta la storia di aiutarci anche quando sta in silenzio, perché anche nel silenzio Dio ci parla, ci inquieta, disturba la nostra falsa “quiete” e poi ci dice: “Vuoi sapere dove ero. Ero nel tuo cuore e nella tua testa. Mi nascondevo nell’aria dei tuoi polmoni. Ero nell’infaticabile fiume di sangue che faccio circolare nelle tue vene. Sono l’anima della tua anima”⁷⁰.

a) Antropologia biblica

“Gli esseri umani non sono giocattoli, dice la tradizione ebraica. L’uomo è il cuore dell’universo, la sua umanità è al centro delle preoccupazioni e delle occupazioni divine. Nemmeno Dio tratta l’uomo come un giocattolo. Cosa diceva Einstein? Dio non gioca a dadi con la sua creatura. Ciascuno è unico, eccezionale, irripetibile: insostituibile”⁷¹.

Come è noto, la Bibbia non contiene i pensieri dell’uomo su Dio, ma i giusti e misericordiosi pensieri e progetti di Dio sull’uomo, la Parola di Dio appunto, come giudizio e grazia, evento, comandamento e comunità, nell’unica economia di creazione, rivelazione e redenzione, quasi un sogno di Dio e sua “passione” per l’uomo, dalla Genesi all’Apocalisse: “Tutto sospira e tende

⁶⁶ S. AGOSTINO, *Sol. II, 1,1*.

⁶⁷ D. M. TUROLDO, *O sensi miei*, p. 483.

⁶⁸ S. AGOSTINO, *Epist. CX PL 33, II, 958*.

⁶⁹ D. M. TUROLDO, *Canti ultimi*, p. 66.

⁷⁰ J. GREEN, *La luce che resta, Diario: 1966, 1972*, Rusconi 1977, p. 30.

⁷¹ E. WIESEL, *Sei riflessioni sul Talmud*, Saggi Bompiani, Milano 2000, p. 46.

verso la libertà dei figli di Dio: questo misterioso movimento della creazione, questo desiderio innato nelle anime è la preghiera interiore. Essa è in tutti e in tutto!” (Racconti di un pellegrino russo), perché “l’uomo, particella della tua creazione, ti vuole lodare. Tu lo spingi a trovare gioia nel lodarti, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto fin che non riposi in te”⁷². Così l’uomo si comprende “in statu viatoris”, quale pellegrino cioè verso la meta assegnatagli da Dio, la comunione beata col proprio Creatore e Padre.

Nella Rivelazione biblica, ebraico-cristiana, è raccontata la meravigliosa storia dell’umanità di Dio, inclusa nella sua vera divinità, quando egli si definisce come esistente per l’uomo (cfr. Es 3, 14) e prende sul serio l’uomo nella sua grandezza e miseria, e dice: “Dovunque è orma di piede umano, là sono Io” (Talmud), in modo che l’uomo può essere “davanti a Dio” e cantare col salmo: “Signore, tu sei stato il nostro rifugio in ogni età” (Salmo 90). In effetti, la Bibbia non nasconde nulla sulla verità della vita umana, sulla finitezza e caducità dell’uomo, ma gli offre un’autentica grazia, a caro prezzo, creando un reale passaggio “dalla miseria umana a Dio. Ma non come compensazione o consolazione. Come correlazione”⁷³, in quel mistero dell’Alleanza, antica e nuova, che è il cuore pulsante di tutta la storia della salvezza.

Così, nell’esperienza biblica, vera e propria avventura di fede e di grazia, si evidenzia la “miseria dell’uomo senza Dio e la felicità dell’uomo con Dio. Non vi è nulla sulla terra che non mostri, o la miseria dell’uomo o la misericordia di Dio; o l’impotenza dell’uomo senza Dio o la potenza dell’uomo con Dio”⁷⁴, quel Dio che si coinvolge nella storia di Israele e parla a Mosè nel rovetto “per insegnare che non esiste luogo privo della divina presenza, anche se umile come un rovetto”⁷⁵. E’ perciò bello e importante “imparare il senso della Parola – niente – e il mistero di tutte le parole. Non è strano? Io non sono niente, eppure in questo mondo creato da Dio sono un uomo tra gli uomini. Non è strano che, pur non essendo niente, io possa ascoltarvi, parlarvi, parlare di Dio?”⁷⁶, e quindi “gettiamoci nel fondo di questo doppio abisso, l’immensità di Dio e il nostro proprio niente” (Beata Elisabetta della Trinità): “Il criterio supremo per distinguere la vera personalità sta qui: nella nostalgia di Dio, bene infinito, nel ‘Quaesivi vultum tuum, Domine’, sulla scoperta della cella interiore che Dio solo può riempire, nella spontanea rinuncia ad ogni altro bene, sia pur genuino, quando ci colpisce un raggio della bellezza di Dio, quando la

⁷² S. AGOSTINO, *Confessioni*, I.I.I.I.

⁷³ S. WEIL, *Quad. II*, 145.

⁷⁴ PASCAL, cit., nn. 73-75.

⁷⁵ Es, r. II,5.

⁷⁶ E. WIESEL, *Contro la malinconia*, p. 37.

carezza di Dio sfiora la nostra anima, nella prontezza a vendere tutto per l'unica perla del Regno dei cieli”⁷⁷.

K. Barth insiste sulla “differenza infinita” e rifiuta di lasciar concepire il divino come “il superlativo dell'umanità ideale”: “Tutta la confusione dei tempi moderni ha il suo fondamento nel fatto che si è voluto sopprimere l'abisso di qualità che divide Dio e l'uomo”⁷⁸. La creazione è “il bacio di Dio sul nulla” (F. Sciacca), perché “nell'atto creatore Dio pone se stesso nel Nulla e diviene causa e condizione degli enti finiti”⁷⁹: “La religione cristiana ricorda che la creazione avviene per via del Verbo, è quindi un atto intellettuale e libero da parte di Dio, un darsi, dirsi, mostrarsi. Lui si esterna, si espone, si dà, ci interpella, è allocuzione, informazione, dono e appello, fa leva sulla libertà umana”⁸⁰.

Il mondo è il primo sacramento di Dio e prima rivelazione, un “oceano di simboli”: “Lo splendore delle cose ci rivela Dio se non siamo ciechi; esse gridano Dio e ci sveglieranno se non siamo sordi” (S. Bonaventura). E “chi sarà così piccino di spirito da non arrivare a credere, considerando l'universo, che la divinità è in tutto, penetra e abbraccia tutto e risiede in tutto?”⁸¹. Gustav Mahler compose la Sinfonia dei mille aprendola con “Veni Creator Spiritus” come primo verso che contiene il tema di tutta l'opera ed è una specie di grido cosmico, che si leva a ondate successive con la partecipazione di tutte le voci e gli strumenti e invita così all'ascolto: “Cerca di immaginare l'universo stesso che comincia a cantare e a far risuonare la sua voce. Non sono più semplici voci umane, ma pianeti e soli che volteggiano”.

L'uomo che ha scoperto il tranquillo e sereno sentimento del proprio nulla nel mistero della grazia e bellezza della creazione e della redenzione, è come un bimbo felice che riposa sul seno di sua madre (Sal 131). In queste condizioni possiamo vivere e rivivere ogni giorno, con rinnovato stupore, il miracolo della prima volta, perché “la cosa che vale è che Tu ci conosci / come noi non ci conosciamo: / Tu, luce della nostra coscienza. // Anche di amarti a noi è negato / se Tu non semini in noi l'amore, / sola fine della tua e nostra solitudine”⁸².

Nelle sue belle omelie sull'Hexahemeron (opera divina dei sei giorni

⁷⁷ D. VON HILDEBRAND, *Liturgia e personalità*, p. 105.

⁷⁸ KIRKEGAARD, cit. da Jean Wahl, *Etudes kirkegaardiens*, p. 130.

⁷⁹ G. BAGET BOZZO, *Dio e l'occidente*, p. 171,

⁸⁰ H. U. VON BALTHASAR, *Epilogo*, in *Teodrammatica*, II.

⁸¹ S. GREGORIO DI NISSA, *La grande catechesi*, p. 103.

⁸² D. M. TUROLDO, *Canti ultimi*, p. 181.

della creazione), San Basilio mostra come l'abisso tra Dio e il mondo sia superato con la parola della Scrittura: “- Nel principio Dio creò... - (Gen 1,1). Il cielo, la terra, le piante, gli animali, tutto ciò che vediamo non è contro Dio, fuori del suo interesse, ma è la sua opera. – E Dio vide che tutto era buono... - (Gen. 1,4, ss.). Il mondo visibile viene rappresentato sotto forma di un bellissimo giardino preparato per chi deve abitarvi, cioè l'uomo”. Ecco perché “tutto quello che mi capita è adorabile, pienamente adorabile e sono bruciato dalle lacrime”⁸³.

E' il bel tema biblico, quasi filo d'oro di tutta la storia sacra, del “Deus absconditus” (Is 45,15) che si rivela velandosi. Il velo, nella creazione, è dato dalle cose, nella Bibbia dalle parole, nell'Incarnazione dall'umanità di Gesù Cristo Signore, nell'Eucaristia dalle specie del pane e del vino: “Nascosta è la divinità, nascosta l'umanità solo si vedono le viscere di carità: latet divinitas, latet humanitas, sola patent viscera charitatis” (S. Bernardo), appare come pane per dimostrare con ciò la tenerezza d'amore che ha per noi: “Interroga la vecchia terra: ti risponderà sempre col pane e col vino”⁸⁴.

(continua)

⁸³ L. BLOY, *Il pellegrino dell'assoluto*, p. 65.

⁸⁴ P. CLAUDEL, *Annunzio a Maria*, 1912.

MONASTICA

Amicizia: in cammino verso la perfezione della carità.

Viaggio tra Cassiano, san Benedetto e un testo del recente Magistero

suor Maria Donata Morlino osb ap *

Introduzione

Ci proponiamo di andare alle fonti dell'insegnamento di Cassiano per lasciarci guidare alla scoperta dei fondamenti della vera amicizia spirituale.

1) Innanzi tutto ci chiederemo cosa si intende per amicizia in ambito di vita consacrata;

2) dopo aver dato uno sguardo generale alla Conferenza XVI delle *Collazioni*, evidenzieremo le parole più significative;

3) in seguito avremo modo di soffermarci sulle inevitabili sollecitazioni che, di riverbero, ci rimandano alla RB;

4) Attualizzeremo gli insegnamenti "antichi" con quanto richiesto dal documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *La vita fraterna in comunità* ¹.

1. Amicizia e vita fraterna

Il profondo insegnamento che Cassiano offre nell'arco di tutte le sue *Collazioni* non manca di toccare il tema dell'amicizia, che costituisce uno dei

* *Monaca del Monastero SS. Trinità di Ghiffa (VB).*

¹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *La vita fraterna in comunità*, d'ora in poi citato con la sigla VFC.

pilastri su cui poggia la quotidiana relazione tra le persone.

Dato l'ambito e i destinatari delle conferenze di Cassiano, ci sembra necessario inquadrare un tema tanto vasto quanto affascinante, nel contesto di una vita comunitaria e di consacrazione: non intendo, quindi, soffermarmi sull'amicizia in generale, ma su quel cammino che conduce alla perfezione della carità, così come può nascere in un contesto di vita comunitaria di consacrazione. Il documento *La vita fraterna in comunità*, dopo aver affermato che è l'amore di Cristo a fare di un gran numero di discepoli una cosa sola come lui e grazie a lui, nello Spirito, per rispondere all'amore del Padre, afferma:

“Nate ‘non da volontà della carne o del sangue’, non da simpatie personali o da motivi umani, ma ‘da Dio’ (Gv 1,13), da una divina vocazione e da una divina attrazione, le comunità religiose sono un segno vivente del primato dell'amore di Dio che opera le sue meraviglie, e dell'amore verso Dio e verso i fratelli, come è stato manifestato e praticato da Gesù Cristo”².

Le comunità religiose, quindi, hanno come “statuto originario” l'amore trinitario, che lega le tre divine persone in un vincolo di amore oblativo, e proprio per questo possono pensare di definirsi “schola amoris”, “*ove si impara ad amare Dio, ad amare i fratelli e le sorelle con cui si vive, ad amare l'umanità bisognosa della misericordia di Dio e della solidarietà fraterna*”³.

Penso non sia scontato chiedersi se al giorno d'oggi, amicizia e vita fraterna siano due realtà diverse e conciliabili in una vita comunitaria, erede di uno stile di vita e di un'educazione in cui si guardava con sospetto alle amicizie cosiddette “particolari”. È proprio questo interrogativo che mi spinge ad andare alle radici della vita monastica e delle relazioni tra i fratelli del cenobio, così come ce ne parla Cassiano.

Nel corso di queste pagine avremo modo di soffermarci su alcune parole - chiave che esprimono i concetti di amicizia spirituale. Qui vorrei accennare al fatto che il documento VFC non teme di parlare di comunità come di propria famiglia e del “*vincolo che lega il consacrato a coloro che con lui condivide - no la stessa chiamata. Con loro, anzitutto, egli si sente chiamato a vivere rapporti di fraternità e di amicizia*”⁴.

Ma in cosa consiste la vera amicizia? Lasciamoci istruire dal grande sant'Agostino che nella lettera 258, scrivendo all'amico di vecchia data Marziano (ormai catecumeno), dopo aver richiamato la definizione data da Cicerone (*l'amicizia è il perfetto accordo su tutte le cose divine e umane, accompagnato da benevolo affetto*), afferma che “*tra amici tra i quali non c'è*

² VFC, n.1.

³ VFC, n. 25, cfr n. 35.

⁴ VFC, n. 37, cfr n. 29.

perfetto accordo sulle cose divine, non può esserci pieno e sincero accordo neppure sulle cose umane". Questo accordo nelle cose divine e umane si realizza nei due comandamenti: "amerai il Signore Dio" esprime il perfetto accordo sulle cose divine, "amerai il tuo prossimo" quello sulle cose umane. E con un'impennata mistica afferma: "*Se insieme con me li osserverai con la massima fedeltà, la nostra amicizia sarà sincera ed eterna e ci unirà non soltanto l'un all'altro, ma anche allo stesso Signore*"⁵.

Nel discorso 385 il santo di Ippona espone i diversi gradi della carità perfetta: esiste un'amicizia legata alla consuetudine di vita: "*Due persone si incontrano, camminano insieme per tre giorni, ed ecco che non vogliono più separarsi: è una forma di amicizia che dà dolcezza ed è onesta*"⁶. Ma il grado più alto di amicizia è quello legato alla scelta meditata:

"Questa ci fa amare nella nostra vita mortale una persona per la fiducia e l'affetto che ci ispira: e questo è qualcosa di reciproco. Al di sopra di questa amicizia troviamo solo l'amore divino. Se l'uomo comincia ad amare Dio, non potrà amare nell'uomo se non Dio"⁷.

Quindi prosegue affermando che quando si ama Dio di un amore gratuito che non desidera altro che l'unione con lui, si amerà l'amico di questo amore gratuito affinché, insieme, si ami Dio e si condivida con lui la vita eterna. Questa è la carità perfetta: amare tutti coloro che ci sono cari in vista della vita eterna, prodigandoci a che abbiano la salute spirituale. Ecco sintetizzato il percorso per un cammino che apre gli orizzonti ad una perfezione di amore.

2. Amicizia come forma di carità

La *Conferenza XVI* delle *Collazioni* di Cassiano si inserisce all'interno del secondo libro che compone questa opera, il quale riporta gli intrattenimenti avuti con tre abati della zona di Panefisi, alle foci del Nilo. Cronologicamente si situa all'inizio dell'esperienza egiziana che i due amici hanno intrapreso lasciando il cenobio di Betlemme.

L'amicizia che lega Cassiano e Germano offre all'abate Giuseppe l'occasione per approfondire il significato del legame che fa di due amici dei veri fratelli. Diamo uno sguardo d'insieme alla conferenza.

⁵ AGOSTINO, *Ep.* 258,4.

⁶ ID., *Discorso* 385, 3.

⁷ *Ibidem*, 4.

a. Sguardo d'insieme

Alle varie amicizie che, per la loro origine, col tempo si possono estinguere ⁸, l'abate Giuseppe contrappone quell'amicizia indissolubile che neppure la morte può estirpare (3): è l'amicizia che cresce con la *duplice perfezione e virtù degli amici* ed è sostenuta dall'affetto che dura persistente in coloro che hanno un solo proposito, una sola volontà, un solo volere e un non volere. Questa uniformità della condotta non significa assenza di varietà di desideri o voleri: infatti la prima domanda posta da Germano riguarda proprio il modo di comportarsi in caso di divergenza di desideri (4). Più volte nel corso della conferenza, è ribadito che la grazia dell'amicizia può durare solo tra persone perfette e praticanti la medesima virtù ⁹. Questo cammino di perfezione richiede la perseveranza nel proposito di progresso spirituale da entrambe le parti: ecco allora che l'abate Giuseppe fissa i fondamenti della vera amicizia per un cammino che conduce alla perfezione (6) ¹⁰.

La pace è un bene talmente prezioso che, chi non vuol essere causa di tristezza e di irritazione per il fratello, adatta il suo modo di agire al volere del fratello. Infatti il cammino di perfezione richiede l'assunzione di responsabilità anche nei confronti dell'amico. È quindi doveroso superare le cause di discordia: per i fratelli carnali queste cause riguardano il possesso dei beni materiali, per i fratelli spirituali riguardano la diversità di idee, dalle quali nascono risse e contese (7-8): la prima causa la si supera con la limitazione dell'uso delle cose, la seconda con l'acquisizione dell'umiltà e di una volontà "intonata" a quella del fratello, tenendo come regola di non contare sul proprio giudizio più che su quello del fratello, per non essere illuso dal demonio, attribuendo al fratello maggiore scienza e santità. In questo modo si assicura l'unanimità e la concordia (9-12).

Il percorso fin qui tracciato non ha altro scopo che accrescere la carità che è Dio stesso che abita in noi per mezzo dello Spirito (13). Si passa poi a distinguere i gradi della carità: l'agàpe è l'amore che deve essere esteso a tutti, compreso i nemici; la diàthesis è la carità affettuosa che si estende a coloro che sono legati a noi per uguaglianza di vita e comunanza di virtù. Senza escludere qualcuno dal proprio amore, l'amore diretto a uno non è tiepidezza verso gli altri, ma sovrabbondanza di amore per i meriti derivanti dalla sua virtù (14).

I paragrafi dal 15 al 26 mostrano il modo per fare dell'amicizia una schola

⁸ Coll. XVI, 2. D'ora in poi, tralasciando il numero della Conferenza, annoteremo solo quello del paragrafo.

⁹ Cfr XVI, 3.5.14.24.28.

¹⁰ In sintesi i fondamenti sono: 1) disprezzo dei beni di questo mondo e di quanto possediamo; 2) raffrenare la propria volontà e le proprie decisioni a vantaggio di quelle degli altri; 3) posporre tutto (anche ciò che si ritiene utile e necessario) al bene della carità e della pace; 4) essere convinti di non doversi mai adirare; 5) desiderare di curare la collera del fratello nei nostri confronti; 6) pensare che ogni giorno è possibile partire da questa vita: ciò concorre a reprimere tutti gli incitamenti della concupiscenza e dei peccati.

amoris, prendendosi cura della debolezza del fratello, nelle sue reazioni coleriche: si tratta anche di purificare il proprio cuore in modo da non essere in contraddizione con il portamento esteriore, simulando una ipocrita tranquillità. È un dovere, invece, mitigare la collera del fratello con l'umile soddisfazione e conversazione, per potersi presentare in pace davanti a Dio nel tempo della preghiera (15-16). L'esercizio della vera pazienza ha il duplice effetto di preservare noi alieni da ogni rancore collerico, e indurre alla tranquillità il fratello che ne è invece schiavo. È il giusto senso del "porgere l'altra guancia", ossia quella dell'uomo interiore che, associandosi alla passione dell'uomo esteriore, si assoggetta all'ingiuria altrui, mantenendosi nel silenzio (20-22): questa è la terapia per curare la debolezza del fratello. Infatti risulta essere più sano e forte spiritualmente chi sa sottomettere la propria volontà alla volontà altrui, chi sa rinunciare anche a cose necessarie pur di salvaguardare la quiete e la pace del fratello (23). Da qui si può capire se si è progrediti nel cammino di perfezione: i deboli sono pronti a lanciare ingiurie ma non riescono a sopportarle. È necessario quindi che, per assicurare il perdurare dell'amicizia, ci sia da parte di tutti la volontà di progredire nella medesima virtù, custodendo tranquilla non solo la bocca ma anche lo spirito, nonostante qualsiasi ingiuria venga a turbare la pace: in questo caso sarà il ricordo della dolcezza dell'amicizia a sostenere la difficoltà del momento presente, guardando già come realizzata la futura concordia (24-26).

L'abate Giuseppe dà poi indicazioni pratiche per reprimere l'irascibilità: chi è saggio attenua l'ira a poco a poco con l'aiuto della maturità del suo consiglio e della moderazione, così che sia repressa del tutto. Essere disposti a cedere con spirito umile e tranquillo alla violenza del fratello, professandosi meritevoli di ogni ingiuria, è un modo per "dare spazio all'ira", lasciarla esprimere, accogliendo "gli avversi flutti dell'ira nei larghi recessi della carità", cioè dilatando e ampliando il cuore in modo che non venga riempito dai soffi turbolenti dell'ira, tanto da non avere più lo spazio necessario affinché la carità tutto soffra, tutto sopporti (1 Cor 13,7). Infatti se l'irascibilità del prossimo non è vinta con l'umile soddisfazione, allontanarsi da chi è adirato non contribuirà a reprimere il fomite della discordia. Si realizza così, a mio avviso, la parola del Signore che dice "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13): dalla propria morte ne viene la vita dell'amico in preda al male dell'ira.

La sentenza finale richiama l'inizio della conferenza: "la vera concordia e amicizia non possono sussistere se non tra persone dai costumi correttissimi e professanti la stessa virtù e i medesimi propositi" (28). Dagli insegnamenti dell'abate Giuseppe anche noi, come Cassiano e Germano, siamo spinti a custodire con più slancio e continuità la carità che già ci unisce in amicizia.

b. Nei particolari di un vocabolario

Dallo sguardo generale che abbiamo gettato sulla conferenza mi pare di poter riconoscere il cammino che Cassiano aveva già proposto nelle prime tre conferenze che aprono il libro delle *Collazioni*. In esse, infatti, era delineato lo *skopos* del monaco (la carità che conduce alla contemplazione, passando attraverso la purità del cuore), e successivamente le tre rinunce come *praktikè* (scienza attiva per purificare l'anima dai vizi).

Anche l'amicizia ha uno *skopos*: l'anticipazione in questa vita dell'unione nella carità trinitaria che godremo nell'eternità. Ma essendo un bene tanto prezioso quanto fragile e soggetto ai limiti delle persone umane, l'amicizia richiede, da parte degli amici, di essere custodita attraverso la *praktikè*, il cammino delle tre rinunce, in parte rintracciabili nei fondamenti descritti in *Coll XVI, 6*¹¹:

1. rinuncia al possesso dei beni materiali (parafrasando: disprezzo di quanto si possiede per eliminare la radice di liti e contese);
2. rinuncia alle proprie passioni (assecondando il volere altrui e curando la collera del fratello attraverso la propria umiltà);
3. rinuncia alle cose visibili (potremmo dire: andare oltre le reazioni del fratello, ciò che di lui ci appare nell'immediato e che può urtarci) per raggiungere la perfezione della carità.

Fatta questa premessa, giungiamo a prendere coscienza che l'amicizia, da come è presentata nel corso della Conferenza XVI, racchiude in sé una dinamica che si inserisce nel cammino di perfezione personale. Evidenziamo allora alcune parole importanti.

Perfezione / virtù. La definizione di “perfetto” che ne dà Cassiano nella *Coll. XIX, 9* è questa: “*Risulta veramente perfetto, e non soltanto in parte, colui che, con magnanimità inalterabile, sopporta nel deserto lo squallore della solitudine, e nel cenobio la debolezza dei fratelli*”. Sin dalle prime battute della nostra conferenza, Cassiano ci ha illustrato come “*la vera e indissolubile amicizia va crescendo con la duplice perfezione e virtù degli amici*” (3). Questo fa intendere che l'amicizia è un cammino che richiede da parte di entrambi gli amici la volontà di praticare la virtù nelle circostanze che si presentano, e che possono essere occasione di rinuncia a se stessi in vista del vero bene dell'altro. La perfezione alla quale si è chiamati richiede un'intesa, un “tacito accordo” di progresso personale, condizione anche del progresso del-

¹¹ Vedi nota 10.

l'amico.

Amico / fratello. Nel corso della Conferenza i due termini si interscambiano, ma il più delle volte è usato il termine di fratello/i. Questo vocabolo è frequentissimo negli scritti dell'antichità cristiana, sia nel Nuovo Testamento, sia nelle opere dei Padri: i cristiani si sono sempre chiamati fratelli per il legame che li unisce, in quanto figli dello stesso Padre celeste. È quello che lo stesso Signore ha insegnato: “*Uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*” (Mt 23,8): potremmo dire che siamo “costituzionalmente” fratelli. Eppure Gesù, nel Cenacolo, nel contesto in cui l'amore si fa confidenza profonda in una donazione totale, dichiara ai suoi intimi: “Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15, 15).

Ma, allora, l'amicizia si colloca a un livello superiore o inferiore? Cioè, è più importante essere fratelli o amici? In quanto cristiani siamo fratelli, entrando in monastero poi (che è l'ambito in cui Cassiano colloca questo suo trattato sull'amicizia) esplicitiamo la sequela Christi in un contesto cenobitico, senza che questo implichi una scelta dei fratelli: si sceglie Cristo. In fondo, come accade per la vita naturale, i fratelli non si scelgono: si ricevono e si accolgono! Fare della quotidiana vita cenobitica un luogo ove crescere verso la perfezione della carità, in un accordo sulle cose divine e umane (come sottolineava S. Agostino), questa sì è una scelta. Quindi, se i fratelli non si scelgono, gli amici sì: diventare amici implica una scelta!

Carità / silenzio. Da quanto detto ne deriva che l'amicizia è una scelta che impegna in un cammino tendente alla piena beatitudine, la carità che è Dio stesso: non è forse questo lo scopo del monaco? Notiamo che Cassiano usa il termine “monaco” una sola volta nella conferenza in questione:

“A quanti desiderano conservare inviolabile il sentimento dell'amicizia, io penso che sia da tener presente anzitutto che il **monaco**, da qualunque ingiuria venga provocato, deve custodire tranquillo non solo le sue labbra, ma anche l'interiorità profonda del suo spirito”¹².

Dall'insegnamento di Cassiano emerge che l'amicizia raggiunge il vertice della carità nell'esercizio del silenzio: se la condivisione di idee e pensieri aiuta a vincere le illusioni diaboliche (*cf.* 11), il silenzio, in presenza della collera del fratello, contribuisce a mantenere l'amicizia ben fondata sulla roccia della vera carità, vincolo della perfezione. Un silenzio che si fa accoglienza, grembo fecondo che genera nuova vita.

¹² *Coll.* XVI,26. Il grassetto è mio.

3) Maestri a confronto

S. Benedetto fa riferimento esplicito alle Conferenze di Cassiano all'interno della sua Regola, prescrivendone la lettura comunitaria (RB 42,3) e additandole, insieme alle Istituzioni, alle Vite dei Padri e alla Regola di Basilio, come “*preziosi aiuti e stimoli alla virtù per monaci bene impegnati e obbedienti*” (cfr RB 73, 5). Nella *Regula Benedicti* non si fa esplicito accenno al tema dell'amicizia, ma in questo viaggio sotto la guida di Cassiano ci siamo imbattono in insegnamenti che Benedetto ripropone nel corso della sua Regola. Vogliamo ora soffermarci sui collegamenti che possiamo riconoscere tra la Conferenza XVI e la RB.

“Il secondo fondamento [della vera amicizia] consiste nel raffrenare, da parte di ciascuno, la propria volontà, appunto perché ognuno, nel ritenersi saggio ed esperto, non preferisce far valere le proprie decisioni, a scapito di quelle degli altri” (6).

Notiamo che gli accenni più significativi sul tema dell'obbedienza reciproca, all'interno delle *Collazioni*, sono quelli presenti in questa conferenza, che ha per contenuto l'amicizia spirituale, particolare non trascurabile!

Abbiamo già notato quanta “salute spirituale” richieda rinunciare alla propria volontà:

“Si comporta con ben maggiore energia chi riesce a sottomettere la propria volontà alla volontà altrui che non colui, il quale si mostra assai tenace nel difendere e nel mantenere il proprio volere” (26).

Queste indicazioni possiamo confrontarle con RB 71,1:

“L'obbedienza è un bene così grande che i fratelli devono sentire il bisogno non solo di offrirla all'abate, ma anche di scambiarsela tra di loro, convinti che unicamente per questa via dell'obbedienza andranno a Dio”.

I capitoli della RB che vanno dal 69 al 72 rappresentano il “codice delle relazioni fraterne”, con al centro l'insegnamento sull'obbedienza reciproca: per attuare questa obbedienza reciproca, Benedetto indica nello zelo buono (“*che allontana dai vizi e avvicina a Dio e alla vita eterna*”) il modo con cui i monaci si esprimono vicendevole obbedienza e stima (cfr. RB 72).

In RB 5 S. Benedetto evidenzia che, nell'esercizio dell'obbedienza, la simultaneità tra il comando e l'esecuzione “*si verifica in quelli che, premuti dall'amore, sentono l'urgenza di raggiungere la vita eterna*”. Per S. Benedetto l'obbedienza è una via di ritorno a Dio, in una gara di obbedienza vicendevole che alimenta il buon zelo e che nulla fa anteporre al Cristo perché egli ci con-

duca tutti insieme alla vita eterna (cfr. RB 72,12): c'è quindi, tra Cassiano e Benedetto, una comune tensione verso la vita eterna, dove la perfezione della carità, che si inizia a costruire in questa vita, lì avrà il suo compimento.

In questo cammino di reciproca responsabilità non c'è motivo di dissenso tra chi si adatta alla volontà del fratello e si prende cura della sua tristezza (cfr. 6): sappiamo per esperienza quanto ciò non sia scontato, per questo anche Benedetto mette a disposizione dei fratelli una serie di strumenti dell'arte spirituale:

“Rinunciare totalmente a se stessi per seguire Cristo. Odiare la volontà propria. Non avere spirito di contestazione. Tornare in pace, prima che tramonti il sole, con chi è in discordia con noi” (RB 4, 10. 60. 68. 73).

Abbiamo visto come Cassiano dia la precedenza alla salvaguardia della pace sullo sfogo delle proprie passioni, al fine di custodire la carità (cfr. 7. 15. 22. 26-27); Benedetto, nel descrivere il quarto gradino dell'umiltà¹³ incoraggia ad abbracciare la pazienza nelle avversità e nelle ingiustizie (vi ritroviamo anche l'accento all'altra guancia!) e mette a disposizione dei monaci altri strumenti delle buone opere:

“Non fare ingiustizie, ma sopportare con pazienza quelle ricevute. Non maledire chi ci maledice, anzi benedire. Saper soffrire persecuzione per la giustizia” (RB 4, 30. 32-33).

Precedentemente Benedetto ha dato indicazioni preziose con le quali vuole assicurare la pace tra i fratelli:

“Non tenere inganno nel cuore. Non dare pace falsa. Non abbandonare mai la carità. Non giurare per non cadere nello spergiuro. Dire la verità con il cuore e con la bocca” (RB 4, 24-28).

Questo cammino di fraternità necessita di un costante lavoro su se stessi, pronti a ricucire gli strappi che inevitabilmente la vita in comune può provocare.

A questo proposito non si può passare sotto silenzio il grande Agostino, “maestro di fraternità”, per l'influenza che esercitò sulla RB: egli ha inteso fare del monastero una comunione nell'amore. Sin dal primo capitolo della sua Regola, Agostino ha evidenziato lo scopo e il fondamento della vita monastica: avere “unità di mente e di cuore protesi verso Dio”¹⁴. C'è un capitolo che egli dedica al modo di riparare le offese, con una saggezza, un realismo e un equilibrio che riempiono di ammirazione:

¹³ RB 7,35-43.

¹⁴ Regola di S. Agostino, 1.

“Chiunque avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o anche rinfacciando una colpa, si ricordi di riparare al più presto il suo atto. (...) Astenetevi pertanto dalle parole offensive, ma se vi fossero uscite di bocca, non vi rincresca di trarre rimedi da quella bocca che diede origine alle ferite”¹⁵,

e termina il capitolo così: “*L’amore tra voi, però, non sia carnale, ma spirituale*”. Ecco ancora richiamata la visione di fede che sempre deve accompagnare la vita del monaco. È una delle cose che accomuna questi grandi del cenobitismo: il rinvio costante alle realtà soprannaturali, stimoli per la perseveranza oltre ogni difficoltà che può sorgere nell'arco della vita del monaco, fatta di preghiera, incontri, relazioni, parole, lavori con i propri fratelli del monastero. Il loro insegnamento è in sintonia con ciò che scriveva S. Paolo: “Al di sopra di tutto poi vi sia la carità che è il vincolo della perfezione” (Col 3, 14).

4) Dalle radici ai frutti

Giunti al termine del nostro percorso, che ci ha condotto alla radice dei rapporti fraterni, possiamo chiederci se l’invito a fare della comunità di vita consacrata una “*schola amoris*”¹⁶ (che si traduca all'esterno come scuola di umanità per il nostro tempo¹⁷), non debba necessariamente passare attraverso una profondità di rapporti reciproci.

Mi sembra provvidenziale e illuminante la recente catechesi tenuta dal Papa Benedetto XVI, il quale, presentando la figura di Pietro il Venerabile, abate di Cluny, afferma:

“Fu un cultore dell’amicizia, in modo speciale nei confronti dei suoi monaci, che abitualmente si confidavano con lui, sicuri di essere accolti e compresi”¹⁸.

Questa annotazione aggiunge luce a luce: la Regola di S. Benedetto pone l’abate come uno dei pilastri sui quali poggia il monachesimo benedettino,

¹⁵ *Ibidem*, 6.

¹⁶ VFC, 25.

¹⁷ Cfr. Paolo VI, Discorso tenuto a Montecassino: «S. Benedetto (...) ci chiami alle sue soglie claustrali, per offrirci il quadro d'un'officina del "divino servizio", d'una piccola società ideale, dove finalmente regna l'amore, l'obbedienza, l'innocenza, la libertà dalle cose e l'arte di bene usarle, la prevalenza dello spirito, la pace (...) Ritorni per aiutarci a recuperare la vita personale, di cui oggi abbiamo brama ed affanno, e che lo sviluppo della vita moderna, a cui si deve il desiderio esasperato di essere noi stessi, soffoca mentre lo risveglia, delude mentre lo fa cosciente. Ed è questa sete di vera vita personale, che conserva all'ideale monastico la sua attualità». Citato in Dispensa, Corso di teologia monastica 2008-2009, Giaveno - Valserena, p. 18.

¹⁸ Catechesi del 14 ottobre 2009.

quindi il rapporto di amicizia che egli sa instaurare con i suoi monaci è certamente la radice che permette a tutta la comunità di trarre quella linfa di carità che nutre le relazioni fraterne. Se attraverso il nostro legame intimo con il Signore portiamo molto frutto ¹⁹, così mantenendo vivo il legame con l'abate, in un'intesa di mente e di cuore, è assicurata la possibilità di realizzare rapporti di vera amicizia con i fratelli che il Signore ci pone accanto, nella semplicità di rapporti liberi e sereni.

Il Santo Padre dice di Pietro il Venerabile:

“La sua testimonianza ci invita a saper unire l'amore a Dio con l'amore al prossimo, e a non stancarci nel riannodare rapporti di fraternità e di riconciliazione. (...) Soleva dire: “Da un uomo si potrà ottenere di più tollerandolo, che non irritandolo con le lamentele” (*Ep.* 172, l.c., p. 409)”.

È quanto la Chiesa chiede ai consacrati, anche attraverso il documento *La vita fraterna in comunità*. Per diventare scuole di umanità e di amore, i membri delle comunità di vita consacrata sono chiamati a crescere nell'amore ²⁰; un amore che è segno dell'amore di Dio, che non invade né possiede, che condivide le paure e le gioie, le difficoltà e le speranze, con il calore che è proprio di un cuore nuovo che sa accogliere l'intera persona ²¹, frutto della perfezione della carità.

¹⁹ Gv 15,5: “Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” .

²⁰ VFC, 50: “Quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto più i cuori si uniscono tra loro”.

²¹ *Ibidem*, 37.

LITURGIA

“Ti rendiamo grazie per averci ammessi a compiere il servizio sacerdotale”. La liturgia come fonte di spiritualità sacerdotale

*mons. Guido Marini **

All’inizio di questo nostro incontro è bene fare chiarezza sul significato del tema che mi è stato affidato, con particolare riferimento al titolo scelto: “La liturgia come fonte di spiritualità sacerdotale”. I punti da chiarire mi pare che debbano essere due.

- Anzitutto ci si potrebbe chiedere: Che cosa si intende con “spiritualità sacerdotale”? Il discorso che si va affrontando riguarda solo i ministri ordinati? Oppure si deve pensare che non vi sia differenza tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale, in merito alla spiritualità liturgica?

Al fine di evitare qualunque fraintendimento, a queste domande è necessario rispondere subito. La risposta, oltre a sgombrare il campo da possibili equivoci, vuole mettere anche in luce i limiti entro i quali si muove la presente riflessione.

Non vi è dubbio: sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale “differiscono essenzialmente e non solo di grado”, come ricorda il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*: “Il sacerdote ministeriale - infatti -, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, con-

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Conferenza tenuta a Oppido di Palmi il 21 gennaio 2010, nel corso di un incontro con sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici.

corrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa" (n. 11).

Non tutti, dunque, nella Chiesa hanno la stessa funzione. E vi sono alcuni, i ministri ordinati, che sono chiamati da Dio a operare nella persona di Cristo-Capo e a essere come "l'icona di Cristo Sacerdote"¹.

La distinzione è chiara e fondamentale. Tuttavia, lo scopo che ci prefiggiamo oggi è piuttosto quello di considerare ciò che accomuna l'intero popolo di Dio nella celebrazione dei divini misteri e che sta a fondamento di quella condivisa spiritualità, che nel titolo è detta "sacerdotale". In effetti, la liturgia è "azione di Cristo tutto intero"² ed "è tutta la comunità, il Corpo di Cristo unito al suo Capo, che celebra"³. "Col lavacro del Battesimo, difatti, - affermava già Pio XII - i cristiani diventano, a titolo comune, membra del Mistico Corpo di Cristo sacerdote, e, per mezzo del «carattere» che si imprime nella loro anima, sono deputati al culto divino partecipando, così, convenientemente al loro stato, al sacerdozio di Cristo"⁴.

Tutti insieme, in tal modo, ci ritroviamo ai piedi della croce per partecipare al sacrificio del Signore: per aderire con la nostra volontà alla volontà di Dio, in tutto e per tutto; per unire la nostra povera vita, sempre bisognosa di misericordia e di grazia, a quella di Gesù, così che, con Lui e per Lui, diventi un'offerta gradita a Dio, una cosa santa e sacra, piena di bellezza e di luce nonostante le ombre.

E' giusto, allora, che da parte di tutti salgano al Signore quelle splendide parole che il sacerdote celebrante pronuncia, a nome dell'intera assemblea liturgica, ogni qualvolta si addentra nella grande preghiera eucaristica: "Ti rendiamo grazie per averci ammessi a compiere il servizio sacerdotale"⁵.

- Un secondo punto da chiarire riguarda l'accostamento del termine "liturgia" all'altro termine "spiritualità", considerando la prima come fonte della seconda.

Al riguardo è importante precisare quanto segue. Non esiste una vera spiritualità cristiana che non sia spiritualità liturgica, ovvero che non trovi nella liturgia la sua principale sorgente. Ma, nel momento in cui si intende approfondire il contenuto di detta spiritualità, non si può fare a meno di approfondire anche i grandi contenuti della liturgia. In altre parole: non è possibile definire i tratti della spiritualità che scaturisce dalla liturgia senza prima definire i tratti qualificanti della liturgia stessa. Che cosa è la liturgia? Quali sono gli ele-

¹ Cfr Catechismo della Chiesa Cattolica (da qui in poi CCC), n.1142.

² Cfr CCC n. 1136.

³ CCC n. 1140.

⁴ *Mediator Dei*, n. 72.

⁵ *Preghiera Eucaristica II*.

menti teologici e dottrinali che la caratterizzano?

Parlare di spiritualità senza rispondere a questi interrogativi significherebbe sganciarla dalla sua radice. E porterebbe a considerare semplicemente la dimensione emotiva, sentimentale e soggettiva della vita della fede. Dimensione da non sottovalutare, certamente, ma non primaria e non fondante la spiritualità cristiana che, prima di tutto, è disponibilità a lasciarsi plasmare dal mistero celebrato, adesione al dono della salvezza ricevuto nella Chiesa e attraverso la Chiesa.

Ecco il motivo per cui cercherò di considerare alcuni elementi di “spiritualità sacerdotale” a partire da alcuni elementi di teologia liturgica, ovviamente senza la pretesa di esaurire un tema tanto vasto e ricco.

Questo faremo non senza riferirci a Benedetto XVI, al suo insegnamento e al suo magistero, ricordando che in virtù del Sommo Pontificato egli è anche il “grande Liturgo”, alla cui “ars celebrandi”, proposta con delicata fermezza, è necessario guardare come esempio da seguire e imitare. Dico questo perché può capitare di ascoltare o leggere il pensiero di alcuni opinionisti che qualificano come “gusto personale” l’indirizzo liturgico del Papa. Lasciamo agli opinionisti il loro discutibile parere, e comportiamoci da discepoli autentici del Signore che amano la Chiesa e il Papa, desiderosi di essere fedeli al suo magistero, anche per quanto attiene alla liturgia.

Da ultimo, ancora quasi a modo di premessa, ricordo che nel corso della riflessione si darà un’attenzione privilegiata alla Santa Messa, che è senza dubbio la forma più alta della liturgia. Basti, al riguardo, ricordare quanto si dice nel decreto del Concilio Vaticano II sul ministero e la vita sacerdotale, *Presbyterorum ordinis*, al n. 5: “Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d’apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua... Per questo l’Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l’evangelizzazione”.

1. La liturgia come presenza del mistero di Cristo

Nella costituzione conciliare dedicata alla sacra liturgia si dice: “Per realizzare un’opera così grande – poco prima si parlava dell’opera divina della salvezza –, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche”. E appena poco più avanti si afferma: “Giustamente perciò la liturgia è considerata come l’esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo” (*Sacrosanctum concilium*, n. 7).

In altre parole: la liturgia ha un grande e primo protagonista. Questi è il

Signore risorto da morte, che riempie di sé e della sua opera di salvezza la Chiesa radunata nel suo nome. Vengono alla mente le absidi antiche, splendidamente decorate con immagini del Cristo Pantocratore o con altre immagini raffiguranti il mistero della salvezza. L'intenzione degli artisti, animati dalla fede, era chiara: rendere palpabile, anche attraverso il mezzo della rappresentazione artistica, la presenza avvolgente di Cristo nell'azione liturgica.

C'è una parola, molto breve ma ricchissima, che si addice particolarmente alla verità della celebrazione liturgica. Vi sono alcuni tempi forti durante l'anno in cui questa ritorna più sovente, ma sempre è ben presente nella consapevolezza di fede della Chiesa. La parola è "oggi". Sì, proprio oggi Cristo è presente e vivo in virtù del rito liturgico; proprio adesso il Signore rinnova l'opera della salvezza mediante il sacrificio della Croce e l'evento della risurrezione; proprio qui si fa contemporaneo a noi colui che è il Salvatore del genere umano.

Non avrebbe senso parlare di esercizio del sacerdozio senza riferirlo alla presenza del mistero di Cristo, sommo ed eterno sacerdote, che riempie di sé e della sua presenza ogni atto liturgico. E non è senza conseguenze, per l'esercizio del nostro sacerdozio, tale verità fondamentale della vita liturgica della Chiesa. Proviamo a considerarne almeno alcune.

- La sacralità della liturgia

Affermare che la liturgia è sacra significa ricordare che essa ci precede, in quanto luogo della presenza viva del mistero di Cristo salvatore, affidato alla Chiesa perché ne sia la custode attenta e fedele. Il sacro, in questo senso, non è un'aggiunta dell'uomo all'azione di Dio. Il sacro è la stessa azione di Dio presente nel rito liturgico. Il sacro è lo stesso Cristo che si dona a noi nel contesto della celebrazione e che la Chiesa è chiamata a trasmettere con fedeltà nel tempo, attraverso lo scorrere delle generazioni.

E' per questo motivo che, come affermava il Card. Ratzinger già nel 2001: "C'è bisogno come minimo di una nuova consapevolezza liturgica che sottragga spazio alla tendenza a operare sulla liturgia come se fosse oggetto della nostra abilità manipolatoria. Siamo giunti al punto che dei gruppi liturgici imbastiscono da se stessi la liturgia domenicale. Il risultato è certamente il frutto dell'inventiva di un pugno di persone abili e capaci. Ma in questo modo viene meno il luogo in cui mi si fa incontro il totalmente Altro, in cui il sacro ci offre se stesso in dono; ciò in cui mi imbatto è solo l'abilità di un pugno di persone. E allora ci si accorge che non è quello che si sta cercando. E' troppo poco e insieme qualcosa di diverso. La cosa più importante oggi è riacquistare il rispetto della liturgia e la consapevolezza della sua non manipolabilità. Reimparare a riconoscerla nel suo essere una creatura vivente che cresce e che ci è stata donata, per il cui tramite noi prendiamo parte alla liturgia celeste. Rinunciare a cercare in essa la propria autorealizzazione per vedervi invece un dono. Questa, credo è la prima cosa: sconfiggere la tentazione di un fare dispo-

tico, che concepisce la liturgia come oggetto di proprietà dell'uomo, e risvegliare il senso interiore del sacro”⁶.

Affermare la sacralità della liturgia significa ricordare la necessità di custodire il mistero che in essa è celebrato. Sacralità liturgica è l'oggettività di quel mistero che, nella sua ripetitività, non smette di interessare l'uomo: in quanto gli dona ciò di cui realmente ha bisogno e lo salva.

Di conseguenza, esercitare il sacerdozio comune significa lasciarsi umilmente plasmare dal sacro liturgico, abbandonando la pretesa di plasmare la liturgia secondo la propria volubile soggettività. Il sacerdozio che siamo chiamati a vivere è creativo, senza dubbio. Ma non secondo quella creatività che manipola il dono ricevuto, quanto secondo quella creatività interiore che è capace di accogliere il dono in modo sempre nuovo e fecondo, in vista della trasformazione della vita.

- La bellezza della liturgia

Afferma Benedetto XVI, nell'Esortazione apostolica post sinodale sull'Eucaristia *Sacramentum caritatis*: “La liturgia, infatti, come del resto la Rivelazione cristiana, ha un intrinseco legame con la bellezza: è *veritatis splendor*... Tale attributo cui facciamo riferimento non è mero estetismo, ma modalità con cui la verità dell'amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina, ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l'amore... La vera bellezza è l'amore di Dio che si è definitivamente a noi rivelato nel Mistero pasquale. La bellezza della liturgia è parte di questo mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra... La bellezza pertanto non è un fatto decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l'azione liturgica risplenda secondo la propria natura” (n. 35).

Le parole del Papa non potrebbero essere più chiare. Ne consegue che non è ammissibile alcuna forma di grettezza e di male inteso pauperismo nella celebrazione liturgica. L'uso del bello, nelle diverse forme antiche e moderne in cui trova espressione, è la modalità propria in virtù della quale risplende nelle nostre liturgie, pur sempre pallidamente, il mistero della bellezza dell'amore di Dio. Ecco perché non si farà mai abbastanza per rendere belli i nostri riti.

Ha a che fare tutto questo con la “spiritualità sacerdotale”? Senza dubbio, perché non vi può essere autentica spiritualità sacerdotale fondata sulla liturgia che non partecipi della bellezza del sacerdozio di Cristo, diventandone pro-

⁶ *Dio e il mondo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

gressivamente un riflesso sempre più fedele e attraente per il mondo. Il mondo è assetato di bellezza e di tale bellezza la Chiesa è tramite nella misura in cui vive della bellezza del suo Signore. Una bellezza appresa, amata, esercitata anche attraverso la partecipazione liturgica al mistero della salvezza.

- Il tempo nella liturgia

E' sempre Benedetto XVI a orientare la nostra riflessione: "Se è vero che i sacramenti sono una realtà che appartiene alla Chiesa pellegrinante nel tempo verso la piena manifestazione della vittoria di Cristo risorto – afferma il Papa in *Sacramentum caritatis* -, è tuttavia altrettanto vero che, specialmente nella liturgia eucaristica, ci è dato di pregustare il compimento escatologico verso cui ogni uomo e tutta la creazione sono in cammino... L'uomo è creato per la felicità vera ed eterna, che solo l'amore di Dio può dare. Ma la nostra libertà ferita si smarrirebbe, se non fosse possibile già fin d'ora sperimentare qualcosa del compimento futuro. Del resto, ogni uomo per poter camminare nella direzione giusta ha bisogno di essere orientato verso il traguardo finale. Questa meta ultima, in realtà, è lo stesso Cristo Signore vincitore del peccato e della morte, che si rende presente a noi in modo speciale nella Celebrazione eucaristica" (n. 30).

In tal modo, nell'esperienza liturgica l'uomo ritrova il significato del tempo e del suo scorrere. Il senso sta nella direzione verso la quale la storia è in cammino: Cristo Gesù. In lui l'umanità è strappata al dramma della mancanza di senso e all'oscurità di un percorso che si perde nella notte del nulla. Così si entra nella celebrazione liturgica con la pesantezza dell'esperienza dolorosa del tempo che fugge inesorabile e ci si ritrova anche da questo punto di vista salvati, perché resi capaci di capire la direzione della vita: il Signore che sarà tutto in tutti.

Lo stesso ritmo ciclico del tempo liturgico è grazia e scuola di vita. Ogni anno, il rinnovarsi dei misteri del Signore e della nostra salvezza, porta con sé il dono di un ingresso progressivo, per intensità, nella verità della fede, nella buona notizia dell'amore di Dio. Si capisce, allora, il motivo per cui, anche da questo punto di vista, la liturgia è fonte di "spiritualità sacerdotale". Grazie all'atto liturgico, che annualmente riviviamo, approfondiamo la capacità di vivere il tempo da autentici discepoli del Signore: ricordando che l'esistenza è pellegrinaggio verso la patria, che tutto è animato dalla Provvidenza di Dio, che non c'è fatto della vita terrena che non possa essere posto in relazione con l'eternità. Partecipando del sacerdozio di Cristo diveniamo, per così dire, "sacerdoti del tempo", vale a dire capaci di rendere al Signore, con offerta a lui gradita, il tempo della nostra vita.

- L'adorazione nella liturgia

Citiamo, al riguardo, ancora un passaggio dell'Esortazione *Sacramentum caritatis*: "Un segnale convincente dell'efficacia che la catechesi eucaristica ha

sui fedeli è sicuramente la crescita in loro del senso del mistero di Dio presente tra noi. Ciò può essere verificato attraverso specifiche manifestazioni di riverenza verso l'Eucaristia, a cui il percorso mistagogico deve introdurre i fedeli. Penso, in senso generale, all'importanza dei gesti e della postura, come l'inginocchiarsi durante i momenti salienti della preghiera eucaristica. Nell'adeguarsi alla legittima diversità dei segni che si compiono nel contesto delle diverse culture, ciascuno viva ed esprima la consapevolezza di trovarsi in ogni celebrazione davanti alla maestà infinita di Dio, che ci raggiunge in modo umile nei segni sacramentali" (n. 65).

Ecco perché tutto, nell'azione liturgica, deve condurre all'adorazione: la musica, il canto, il silenzio, il modo di proclamare la Parola di Dio e il modo di pregare, la gestualità, le vesti liturgiche e le suppellettili sacre, così come anche l'edificio sacro nel suo complesso. La nobiltà, la bellezza, l'armonia, la capacità di trarre fuori dall'ordinario per farci entrare nello spazio sacro di Dio: questi, e solo questi sono i criteri ecclesiali in base ai quali discernere ciò che può essere accolto o non accolto nelle nostre liturgie.

Mi sia consentita una breve digressione in merito a un particolare delle liturgie papali. Mi riferisco alla decisione di Benedetto XVI, presa a cominciare dal "Corpus Domini" del 2008, di distribuire la Santa Comunione ai fedeli, direttamente sulla lingua e in ginocchio. Con l'esempio di questo gesto, il Papa ci invita a rendere manifesto l'atteggiamento dell'adorazione davanti alla grandezza del mistero della presenza eucaristica del Signore. Atteggiamento di adorazione che dovrà ancor più essere custodito accostandosi alla SS. Eucaristia nelle altre forme oggi concesse. Ci è spiritualmente di aiuto, al riguardo, riascoltare un passaggio di *Sacramentum caritatis*: "Già Agostino aveva detto: «Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; peccheremmo se non la adorassimo». Nell'Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste" (n. 66).

Torniamo alla "spiritualità sacerdotale", derivante dalla liturgia. Se l'adorazione è il riconoscimento pieno di stupore della grandezza infinita di Dio, della sua maestà inafferrabile, del suo amore senza misura, della sua signoria onnipotente e provvidente... Se, di conseguenza, l'adorazione conduce all'adesione, ovvero alla riunificazione dell'uomo e della creazione con Dio, all'uscita dallo stato di separazione, alla comunione di vita con Cristo... Se l'adorazione è tutto questo, non sarà proprio nell'adorazione liturgica che ciascuno di noi eserciterà la "spiritualità sacerdotale"?

2. La liturgia come azione partecipata

Il Concilio Vaticano II, nella già citata *Sacrosanctum concilium*, si sofferma a considerare la necessità della partecipazione attiva dei fedeli alla Messa. “Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all’azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell’unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti” (n. 48).

Parlando di partecipazione attiva alla celebrazione liturgica ci ritroviamo al centro del discorso intorno alla “spiritualità sacerdotale”, a tutti noi comune. Partecipazione attiva, infatti, richiama immediatamente l’esercizio consapevole del sacerdozio regale. E qui si pone subito la domanda di fondo: che cosa significa esercizio consapevole del nostro sacerdozio ?

Alla domanda si addice senza dubbio una risposta articolata, come articolata è la descrizione della partecipazione attiva nel documento conciliare. Eppure, proprio in quel documento, nel passo citato, ci è offerta la chiave di lettura per arrivare a una sintesi della questione. Potremmo dire così: si partecipa attivamente alla liturgia nella misura in cui l’azione liturgica è da noi partecipata.

Mi pare che, al riguardo, una riflessione del Card. Ratzinger, nel volume *Introduzione allo spirito della liturgia*, sia quanto mai illuminante: “In che cosa consiste... questa partecipazione attiva? Che cosa bisogna fare? Purtroppo questa espressione è stata molto presto fraintesa e ridotta al suo significato esteriore, quello della necessità di un agire comune, quasi si trattasse di far entrare concretamente in azione il numero maggiore di persone possibile il più presto possibile. La parola partecipazione rinvia, però, a un’azione principale, a cui tutti devono avere parte. Se, dunque, si vuole scoprire di quale agire si tratta, si deve prima di tutto accertare quale sia questa ‘actio’ centrale, a cui devono avere parte tutti i membri della comunità... Con il termine *actio* riferito alla liturgia, si intende nelle fonti il canone eucaristico. La vera azione liturgica, il vero atto liturgico, è la *oratio*... Questa *oratio* - la solenne preghiera eucaristica, il «canone» - è davvero più che un discorso, è *actio* nel senso più alto del termine. In essa accade, infatti, che *l’actio* umana... passa in secondo piano e lascia spazio all’*actio* divina, all’agire di Dio” (pp. 167-168).

Così, la vera azione che si realizza nella liturgia è l’azione di Dio stesso, la sua opera salvifica in Cristo. Questa è, tra l’altro, la vera novità della liturgia cristiana rispetto a ogni altra azione culturale: Dio stesso agisce e compie ciò che è essenziale, mentre l’uomo è chiamato ad aprirsi all’azione di Dio, al

fine di rimanerne trasformato. Il punto essenziale della partecipazione attiva, di conseguenza, è che venga superata la differenza tra l'agire di Dio e il nostro agire, che possiamo diventare una cosa sola con Cristo, così che la sua offerta d'amore al Padre diventi anche la nostra offerta. Solo quando questo accade si sta esercitando attivamente il proprio sacerdozio.

Rispetto a questo tutto il resto è secondario. E mi riferisco, in particolare, alle azioni esteriori, pur importanti e necessarie, previste soprattutto durante la celebrazione liturgica. Faccio riferimento ad esse perché, se diventano l'essenziale della liturgia e questa viene ridotta a un generico agire, allora si è fraintesa l'autentica partecipazione attiva. Di conseguenza, la vera educazione alla spiritualità liturgica non può consistere semplicemente nell'apprendimento e nell'esercizio di attività esteriori, ma anche e soprattutto nell'introduzione all'azione essenziale, all'opera di Dio, al mistero pasquale di Cristo dal quale lasciarsi raggiungere, coinvolgere e trasformare.

Ascoltiamo Benedetto XVI in un passo dell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*: "Gesù ci ha lasciato così il compito di entrare nella sua «ora»: «L'Eucaristia ci attira nell'atto ablativo di Gesù... veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione». Egli «ci attira dentro di sé»" (n. 11).

E aggiungo: non si confonda il compimento di gesti esterni con il giusto coinvolgimento della corporeità nell'atto liturgico. Senza nulla togliere al significato e all'importanza del gesto esterno che accompagna l'atto interiore, la liturgia chiede molto di più al corpo umano. Chiede, infatti, il suo totale e rinnovato impegno nella quotidianità della vita, così che essa diventi in qualche modo liturgica, servizio per il cambiamento del mondo. E' proprio l'esercizio puntuale e fedele di questa "coerenza eucaristica" l'espressione più autentica della partecipazione anche corporea all'atto liturgico, all'azione salvifica di Cristo.

E' giusto affermare, in conclusione, che si ha la verifica della partecipazione attiva alla liturgia nel momento in cui cresce la personale adesione a Cristo, si rimane coinvolti nella dinamica dell'amore che si dona, la volontà personale si trasforma progressivamente nella volontà del Signore. Questo significa esercitare il proprio sacerdozio; questo significa "spiritualità sacerdotale". Non per nulla coloro che hanno celebrato e vissuto l'atto liturgico partecipandovi davvero attivamente sono i santi. La santità, come esito della vita, è la testimonianza più bella di una partecipazione realmente viva alla liturgia della Chiesa, di un esercizio consapevole e pieno del proprio sacerdozio.

3. La liturgia tra dimensione discendente e ascendente

Se consideriamo con attenzione lo svolgersi della celebrazione eucaristica, ci rendiamo immediatamente conto di trovarci di fronte a due grandi momenti: la liturgia della parola e la liturgia eucaristica. Si tratta di due fasi del

rito “così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto”⁷. Infatti vi è un legame intrinseco tra la Parola di Dio e l’Eucaristia: tanto che la Parola letta e annunziata nella liturgia conduce all’Eucaristia come suo fine ultimo.

All’interno di tale unità fondamentale non passa però inosservata la distinzione dei due momenti. Da una parte, Dio si rivela, parla a noi per il tramite della Sacra Scrittura e dell’insegnamento autorevole del ministero ordinato. Dall’altra parte, presentando il frutto della terra e del lavoro, noi ci offriamo al Signore, per divenire una sola cosa con lui, in virtù della partecipazione al suo sacrificio redentore.

Due momenti, dunque, a costituire un unico rito, eppure caratterizzati entrambi da una specifica e prevalente dinamica: discendente il primo, ascendente il secondo.

Perché è importante ricordare questo dato di teologia liturgica? Perché un’autentica “spiritualità sacerdotale” non può prescindere da tale dato. La nostra vita di fede, in effetti, si svolge interamente tra una discesa e un’ascesa, il dono di Dio e la nostra risposta. Non siamo stati e non siamo noi a compiere il primo passo nella direzione del Signore. E’ sempre il Signore a compiere il primo passo verso di noi, rendendo possibile la nostra risposta.

Una tale dinamica della vita cristiana è bene impressa nel Santo Natale, che abbiamo da poco celebrato. Nel mistero dell’Incarnazione risplende il primato dell’amore di Dio per l’uomo. Nella carne del Figlio di Dio l’umanità è redenta e assunta fino al cielo, ma ciò si rende possibile perché prima il cielo è sceso in direzione dell’umanità.

La celebrazione liturgica, con la liturgia della parola, ci ricorda che un primo atteggiamento fondamentale dell’uomo di fede è quello dell’ascolto obbediente e della disponibilità ad accogliere con gratitudine e stupore il dono dell’amore di Dio, che è grazia⁸. La celebrazione liturgica, con la liturgia eucaristica, ci ricorda che l’altro atteggiamento fondamentale dell’uomo di fede è quello di rivolgersi al Signore, orientando a lui lo sguardo e la vita⁹.

Ecco così delineato un altro tratto di “spiritualità sacerdotale” derivante dalla liturgia. Tuttavia, perché la liturgia sia effettivamente luogo privilegiato per l’esperienza e l’apprendimento di questo, come di ogni altro elemento di spiritualità è necessario che essa parli alla nostra vita con segni veri ed eloquenti. Così si esprimeva alcuni anni fa la Congregazione per il culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: “Nella forma di celebrazione occorre stare attenti a non convertire teologia e topografia, soprattutto quando il sacerdote è all’altare. Solo nei dialoghi dall’altare il sacerdote parla al popolo. Tutto il resto

⁷ *Ordinamento Generale del Messale Romano.*(=OGMR), 28.

⁸ OGMR, 55.

⁹ Cfr OGMR, 78.

è preghiera al Padre mediante Cristo, nello Spirito Santo. Questa teologia deve poter essere visibile”¹⁰.

Mi sia consentita, allora, una digressione molto concreta. E’ corretto che durante la liturgia della parola celebrante e fedeli si ritrovino in posizione frontale, l’uno davanti agli altri. Tutti si è in ascolto del Signore che viene a rivelarsi nella sua parola e nella forma del dialogo orante. Ma non si può dire del tutto corretto che celebrante e fedeli conservino la stessa posizione anche durante la liturgia eucaristica, quando invece, insieme, dovrebbero rivolgersi al Signore e a lui orientarsi con lo sguardo e con il cuore. Ascoltiamo in proposito quanto scriveva nel 2001, nel citato volume *Introduzione allo spirito della Liturgia*, J. Ratzinger: “Era anche importante tornare a distinguere con chiarezza il luogo della liturgia della parola rispetto alla liturgia eucaristica vera e propria, dal momento che qui si tratta effettivamente di un discorso e di una risposta e, quindi, ha anche senso che stiano l’uno di fronte all’altro colui che annuncia e coloro che ascoltano, i quali rielaborano nel salmo ciò che hanno ascoltato, lo riprendono interiormente e lo trasformano in preghiera, così che diventi risposta. Resta, invece, essenziale il comune orientamento verso est durante la preghiera eucaristica. Qui non si tratta di qualcosa di casuale, ma dell’essenziale. Non è importante lo sguardo rivolto al sacerdote, ma l’adorazione comune, l’andare incontro a Colui che viene. Non il cerchio chiuso in se stesso esprime l’essenza dell’evento, ma la partenza comune, che si esprime nell’orientamento comune” (p. 77).

Non ritenendo opportuno suggerire una nuova modifica per la disposizione degli altari nelle nostre chiese, il Cardinale auspicava che il Crocifisso venisse collocato sopra e al centro dell’altare, in modo tale da rendere visibile il comune orientamento al Signore. E aggiungeva: “Tra i fenomeni veramente assurdi del nostro tempo io annovero il fatto che la croce venga collocata su un lato per lasciare libero lo sguardo sul sacerdote. Ma la croce, durante l’eucaristia, rappresenta un disturbo? Il sacerdote è più importante del Signore? Questo errore dovrebbe essere corretto il più presto possibile” (p. 80).

Ora ci è forse più facile capire il motivo per cui il Santo Padre a Roma, come anche in ogni parte del mondo, celebra con il grande crocifisso collocato al centro dell’altare, offrendo un esempio che siamo tutti chiamati a seguire. Ne va della verità del segno e della possibilità che la liturgia divenga davvero fonte di “spiritualità sacerdotale”.

Mi avvio a concludere. Non senza un ultimo richiamo alla celebrazione

¹⁰ Editoriale Notitiae, “Pregare «ad orientem versus»”, in “Notitiae” vol. 29 /1993/ n. 5.

liturgica. La liturgia conosce sempre un congedo che, in verità, assomiglia a uno spalancarsi delle porte della chiesa sul mondo. La liturgia, in altre parole, comporta sempre un mandato. E' il mandato di testimoniare il dono ricevuto, la salvezza in Cristo Signore risorto da morte, la notizia lieta dell'amore del Padre che dona finalmente senso alla vita umana. Tale mandato è insieme una grazia e un impegno: è una grazia, perché solo la forza che viene da Dio ci mette in grado di pronunciare parole di testimonianza di fronte al mondo; è un impegno, perché il dono che abbiamo ricevuto deve trasformarsi nel coraggio gioioso della profezia quotidiana, ovvero nell'annuncio sempre e ovunque del senso del mondo e del valore della vita.

Diceva il Servo di Dio Giovanni Paolo II nella sua Lettera Enciclica sull'Eucaristia: "Annunziare la morte del Signore «finché egli venga» (1 Cor 11, 26) comporta, per quanti partecipano all'Eucaristia l'impegno di trasformare la vita, perché essa diventi, in certo modo, tutta «eucaristica» ¹¹(*Ecclesia de Eucharistia*, n. 20).

Anche questa è "spiritualità sacerdotale". Anche questo è ciò che apprendiamo e di cui diventiamo capaci in virtù della partecipazione alla celebrazione liturgica.

¹¹ *Ecclesia de Eucharistia*, n. 20.

IL CENTENARIO DEL MONASTERO DI CATANIA

Come pietre vive...

Comunità Monastica di Catania

Quasi sempre il titolo di un libro viene definito al termine della sua stesura, quello del nostro è invece balzato fuori immediato -quasi una folgorazione- parecchio tempo prima che si mettesse mano alla sua composizione ed è stato proprio il titolo, *Come pietre vive*, a guidare la costruzione di questo edificio che man mano si innalzava con la fatica e l'entusiasmo di "muratori" in erba alle prese con la loro prima sfida letteraria, storica, biografica, archivistica, ma soprattutto di un intenso viaggio attraverso la "struttura muraria" della vita della nostra comunità. 100 anni... a considerarli tutti viene un brivido. Sentimenti di stupore, di gratitudine, di voglia di rinnovarsi, di lasciarci a nostra volta costruire, inondano il nostro cuore ed è come una consegna, ratificata nelle pagine di questo libro, che il Signore ci affida: continuare ad essere pietre vive... a volte smussate, forse non sempre ben squadrate, ma purché vive perché la vita è l'eredità lasciataci dalle madri e consorelle che ci hanno precedute. E ci fanno compagnia....

L'origine del titolo risale ad una calda giornata dell'estate siciliana di due anni fa. Si pregava l'ufficio della dedicazione della nostra cattedrale di Catania (18 agosto) e il brano di Pietro, oltre tutto lo sviluppo tematico delle antifone e delle letture, ha fatto scattare la cosiddetta ispirazione che da tempo si sollecitava allo Spirito Santo: «Stringendovi a Lui, pietra viva, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt 2,4-5). Di lì il passo all'impostazione del lavoro è stato immediato. Ed è iniziata l'avventura!

Per prima cosa si è pregato intensamente affidando a Dio la nostra povertà, ma pienamente disponibile, perché ci concedesse il buon esito del nostro impegno e da quel momento quanti miracoli di Grazia abbiamo toccato con mano facendo soprattutto la bellissima esperienza della comunione e della condivisione, ed è per questo che vogliamo raccontare quello che nel libro non è stato scritto ma che sta alla base e ha fatto sì che si arrivasse alla sua pubbli-

cazione. Quando si guarda un film sembra tutto già pronto, ma quello che si svolge sul set è davvero più prezioso e purtroppo non sempre emerge in diretta. Insomma, una volta scritto il libro, vien quasi la voglia di scriverne un altro sul modo in cui è stato scritto il libro stesso, una sorta di film dentro il film, come quei *musical* che fanno intravedere i cambi di scena e chi lavora dietro le quinte, magari integrandoli nello spettacolo stesso.

Molti ci chiedono chi è l'autore del libro e quasi rimaniamo sorprese da tale domanda. Abbiamo lavorato così tutte in sinergia che non riusciamo ad immaginare specificamente una di noi. Anche se il lavoro, il tempo speso per realizzarlo, non è stato uguale per tutte, tuttavia è stata la comunità intera, e non solo, a scriverlo...! Prima di tutto continuando ad essere "pietre vive" e facendosi sempre più depositaria delle benedizioni che in questi 100 anni sono piovute su questo monastero e su tantissime monache. Se noi abbiamo potuto attingere alla ricchezza conservata in archivio, è perché chi ci ha precedute ha avuto cura di annotare tutto, tramandandoci intatto il patrimonio della quotidianità di 100 anni di vita benedettina-eucaristica. Quanto mai utile ci è tornata la lungimiranza di madre Maria Imelda Monti (morta nel 2006) che, consapevole della preziosità dei ricordi delle monache anziane che avevano vissuto i primi inizi di questa bella storia, anni fa fece scrivere ad alcune di esse delle memorie supplementari senza le quali oggi saremmo state private di tanto. Inoltre, mentre si redigeva il libro, era ancora viva sr Stanislao Vassallo (morta lo scorso ottobre 2009), una sorta di archivio vivente e la si consultava spesso per chiarimenti e conferme di notizie. Anche l'offerta silenziosa di sr Adele Di Giunta, deceduta nell'agosto dello stesso 2009, e il continuo sostegno della sua preghiera ci hanno accompagnato nella meravigliosa fatica di questi intensi mesi di lavoro e di crescita.

Chi è l'autore? Prima di tutto il Signore che ha scritto, con la sua misericordia e il suo amore, le pagine della nostra storia, intessendo giorno per giorno, l'ordito della crescita personale e comunitaria di ciascuna di noi. Se ci è piaciuto lasciarci guidare dall'immagine di un edificio in costruzione e ci ha entusiasmato l'insolito ruolo di vederci nella veste di inesperti ma entusiasti operai, va subito messo in chiaro che il capo cantiere è Lui: «Se il Signore non costruisce la casa invano vi faticano i costruttori!» (salmo 126). A volte, parlando di una chiesa, di un edificio sacro ecc., si dice che si è costruita una casa a Dio. Anche il nostro monastero, nelle sue antiche origini (1334 circa), è nato dalla prodigalità di una nobile benefattrice, Alemanna Lumello, che voleva costruire un monastero in onore di San Benedetto e a favore delle monache, una casa dove il Signore fosse amato nel silenzio raccolto della vita monastica. Ma, come riferì il profeta Natan a Davide, è il Signore che costruisce una casa a noi (cfr 2 Sam 7,1-17) e se la costruisce prima di tutto nel nostro cuore. Lui viene ad abitare il tempio santo che è ciascuno di noi, viene ad abitare le nostre case, i nostri monasteri, le nostre chiese, perché noi possiamo abitare in Lui!

Una volta “spulciato” l’archivio mettendolo letteralmente sottosopra senza tralasciare nulla della lettura di annali, necrologi, epistolari e libri attinenti i personaggi più in vista e gli eventi narrati, si è proceduto alla prima stesura del testo. I sentimenti meravigliosi che ci hanno accompagnati in quei mesi sono manifesti nel libro, per cui rimandiamo alla sua lettura. Qui vogliamo esprimere la gioia della bellissima esperienza di comunione che ci ha fatto vivere intensamente il dono dell’amicizia.

Mentre chi scriveva era immersa tra “le sudate carte”, le altre consorelle pregavano sostenendo la fatica delle apprendiste storiche anche con piccoli segni di attenzione: “Tieni, mangia questa caramellina... il tuo cervello ha bisogno di zucchero!”, oppure “Cerca di non fare tardi stasera, vedrai che domani a mente riposata renderai di più!”.

Il “tifo” non lo hanno fatto soltanto le nostre monache, ma anche le consorelle degli altri monasteri tramite l’incoraggiamento e la comunione orante. Soprattutto l’archivista del monastero di Ghiffa, madre Maria Ester Stucchi, che ci ha fornito alcune notizie e ci ha orientato nell’interpretazione di alcuni punti poco chiari riportati nei nostri annali.

Come un degno spettacolo che si rispetti, abbiamo beneficiato di un numero ristretto di spettatori, una sorta di provino prima di affrontare il più vasto pubblico che sarà coinvolto con la divulgazione ufficiale del libro. Poiché in famiglia tutto quello che accade è importante e significativo, ci premeva sapere se, per dei lettori esterni, gli stessi avvenimenti risultassero interessanti e utili al fine di una crescita anche interiore. Qualora non lo fossero stati li avremmo omessi perché il libro non è soltanto per noi, ma è stato scritto tenendo sempre fisso il pensiero al lettore. E così alcuni nostri amici hanno letto le bozze; tra questi i nostri oblati secolari don Michele Giuffrida e Annamaria Gerbino, l’architetto Rosangela La Magna, ricercatrice universitaria che sta facendo da qualche anno degli studi sul nostro monastero, e il prof. Antonino Crimaldi (già conosciuto all’interno della Federazione per il libro *La sfida del puro amore. Itinerario umano e spirituale di madre Mectilde de Bar*).

È stato bellissimo sperimentare come ognuno ha apportato un suo importante contributo alla correzione dando consigli ed esprimendo pareri. Unanime è stato l’incoraggiamento espresso con l’assioma: “Si legge tutto d’un fiato!”.

Le bozze hanno valicato persino i confini della Sicilia: a Roma le ha lette il noto giornalista, dott. Aldo Forbice, figlio di una nostra oblata secolare, e i benedettini don Mariano Grosso, del monastero di Santa Scolastica di Subiaco (RM) e frater MichaelDavide Semeraro del monastero dei Santi Pietro e Paolo di Germagno (VB) che gentilmente ha curato la presentazione. Ed ha colto nel segno quando ha tra l’altro scritto che «arrivando alla fine di questo volume, si ha l’impressione che al filo della nostra umanità, cui si intreccia il crine di alcune miserie, si unisce la doratura – proprio come nelle icone – della grazia divina». Non per nulla uno dei ritornelli costanti del libro è proprio la stupita esclamazione che “tutto è Grazia!”.

Una delle insegnanti della nostra scuola, Angela Bonaccorsi, dopo aver letto il testo ha sentito il bisogno di scriverci le sue sensazioni, oltre i vari suggerimenti strettamente stilistici e contenutistici. Trascriviamo stralci della sua lettera: «Viene rappresentata molto bene, nei vari anni, la vostra presenza a Catania; si dà una precisa visione del ruolo di monaca dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento e sembra proprio di vedere tutte le monache e le madri priorie che si sono avvicendate e da ognuna si riesce a prendere un'indicazione che ci porta sulla strada di Nostro Signore. "Tutte" segni tangibili ed esempi di vita, che arricchirono quanti stettero loro vicini, ma arricchiscono anche noi che le conosciamo attraverso queste pagine. Viene dal cuore dire a tutte loro un grande grazie!

Di particolare interesse sono anche i racconti paralleli della storia di Catania come la guerra, l'Etna, il terremoto, la vita della Chiesa catanese nel suo evolversi, senza dimenticare le grandi figure di arcivescovi e sacerdoti, anch'essi protagonisti di quel progetto divino nella storia centenaria delle Benedettine del SS. Sacramento a Catania.

Io posso dirmi fortunata perché nei miei 17 anni di lavoro al San Benedetto ho avuto il privilegio di conoscere alcune monache citate nel libro (che non ci sono più e di altre con cui condivido ancora parte della mia vita giornaliera). Non vorrei peccare di temerarietà, ma anch'io nel mio piccolo mi sento un minuscolo granellino di muro insieme a queste "pietre vive". Ecco allora che leggere questo libro per me è stato come leggere una storia che mi apparteneva un po' e che adesso sento più mia, perché il mio affetto per voi è grande».

Anche Piero Figura (un giovane amico che chiamiamo ormai 007 poiché ci ha aiutate tantissimo a reperire alcune notizie per la compilazione delle note biografiche desumendole da internet e, quando non le trovava lì, faceva giri di telefonate pur di consegnarci con esattezza i dati richiesti) ha sentito il bisogno di scriverci una sua testimonianza. Ne trascriviamo alcuni stralci. «Il testo, come giusto che sia, ha delle pretese storiche, ma non è un trattato di storiografia. Molti estratti dagli annali sono riportati, ma con buon gusto e giusta proporzione, in una sorta di intarsio narrativo. Non si tratta di una semplice cronistoria ma della condivisione di ciò che per le madri priorie e le monache, dopo il Vangelo, è la più bella storia mai raccontata. E questo è bene. Non è un discorso auto-celebrativo ma una rilettura, anche critica, di un passato in vista del futuro. E questo futuro è la famiglia monastica vivente oggi nel monastero San Benedetto.

Una storia fatta, dunque, di volti, di nomi, di vite vissute concretamente nell'ideale dell'Amore. Ed ecco scoprire quanto preziosa e feconda possa essere stata la vita di questa o quella monaca vissuta nel nascondimento, nella solitudine. Nel sapore di una storia tanto ricca, riconosciamo in loro il lievito prezioso, l'Amore fatto di sguardi e sorrisi, celato in una presenza silenziosa perché quando si ama e ci si ama, non so se c'è tanto da dire. Come non cantare

un Te Deum di riconoscenza di fronte alla menzione di quelle suore che, nel corso di questi cento anni, hanno svolto il compito dell'assistenza alle inferme? Come non ricordare quelle suore che hanno vissuto la loro consacrazione tra i fumi ed i vapori della cucina?

Ed, infine, se di cento anni di grazia si può parlare, penso che questo sia dovuto anche alle preghiere di coloro le quali hanno vissuto il cammino dell'infermità. Le religiose che hanno vissuto questi aspetti più nascosti della vita monastica forse sono il vero cemento delle "pietre vive".

L'immagine globale che ci offre il libro è squisitamente eucaristica. Sì, perché ogni monaca è chicco di una spiga, raccolto al "culmine del tempo" macinato dall'offrire la propria vita, impastato dalla fraternità concreta. Il risultato? Un corpo unico, vivo, ove tutte sono Uno. Pane fragrante e nutrimento per la vita.

Dopo la lettura di questo libro, estasiati, ritroveremo "frantumati" in questo unico corpo tutti coloro che hanno pregato avvolti dalle pareti della chiesa di San Benedetto le cui "pietre vive" ci sussurrano ancora una volta questa splendida storia. Ci vorrà un grande silenzio interiore per udirla, ma fa niente. E ne vale davvero la pena».

E *dulcis in fundo* il nostro cappellano, mons. Gaetano Zito. Diverse monache degli altri nostri monasteri, quando hanno saputo dell'impresa del libro storico, ci incoraggiavano dicendo: "Tanto siete fortunate, avete il vostro Cappellano!". Già, sia perché è del "mestiere" (è storico della Chiesa ed archivistica), ma soprattutto perché vuole molto bene alla nostra comunità e ama tanto la diocesi di Catania. Con una pazienza certosina, un sacrificio di tempo e di energie considerevole, ha rivisto il testo dandogli un taglio di esattezza storica, laddove i documenti consultati erano carenti in alcune parti, ed una precisione metodologica della quale noi non eravamo capaci. Una volta, rivedendo insieme alcune annotazioni fatte alle bozze, non ricordandosi lui stesso il perché avesse messo un particolare segno in un preciso punto, gli abbiamo detto che di sicuro non era importante e che potevamo non tenerne conto... tanto non ci sarebbe stato un altro lettore accorto e meticoloso come lui! E il suo sorriso di risposta ci ha incoraggiato davvero tanto come sempre. Il suo entusiasmo, i suoi consigli, il suo esserci stato maestro anche di vita sono stati un dono e una ricchezza.

La serenità, l'incoraggiamento, l'ottimismo di Nostra Madre Giovanna sono stati indispensabili durante tutto il tempo delle operazioni di imbarco... adesso la nave, salpata lo scorso 9 febbraio dal porto dell'Editore Maimone che ha manifestato anch'egli compiacimento- ha iniziato la sua traversata nei mari di quel meraviglioso miracolo dell'amore di Dio che è la gioia della comunione e della condivisione. Sappiamo che chi leggerà il nostro libro si sentirà coinvolto perché già raggiunto da reciproci legami di amicizia: e sarà bello pensare che forse qualcuno potrà esclamare con noi che davvero tutto è Grazia!

STUDI MECTILDIANI

La Vergine Maria: unica Abbadessa e Superiora perpetua dei monasteri mectildiani

suor M. Cécile Minin osb ap

«Adottando la SS. Vergine ad Abbadessa del suo Istituto, Madre Mectilde del SS. Sacramento si conformava così ad una delle più belle tradizioni mariane dell'Ordine monastico»¹.

Quando era novizia al monastero delle Annunziate di Bruyères, in Lorena, suor san Giovanni Evangelista ² aveva scelto Maria come Maestra delle novizie e Superiora, in un momento difficile in cui la comunità non disponeva più né dell'una né dell'altra.

Madre Mectilde ebbe sempre grande fiducia nella Vergine Maria. Diceva alle sue figlie:

“Sì, la Santissima Madre di Dio è la vostra madre... Ella provvederà a tutto... Donatevi soltanto interamente a Lei, dedicandole tutte nuovamente i vostri cuori, e che sia con gioia, con fiducia, e con la certezza che ella è la vostra madre e che l'Istituto è tra le sue mani benedette”³.

Nelle sue lettere o conferenze, madre Mectilde si soffermava sulla persona della Vergine Abbadessa. Come in questa conferenza per la domenica dell'ottava dell'Assunzione:

“E' in questa qualità di Madre che la onoriamo oggi e che, come sue figlie, le

¹ Dom Jean LECLERCQ, «La Madonna abbadessa» in *Deus absconditus*, anno 76, n. 3, Luglio-Settembre 1985, p. 18. Sullo stesso tema si veda anche Lorenzo Emilio MANCINI, «Maria, Abbadessa e garante dell'osservanza monastica», in *Deus absconditus*, anno 98, n. 4, Ottobre-Dicembre 2007, pp. 64-78.

² Primo nome religioso di madre Mectilde quando era fra le Annunziate.

³ MÈRE MECTILDE DU SAINT-SACREMENT, *Entretiens Familiers* - 20 février 1694, Bayeux, 1985.

rendiamo i nostri omaggi e i segni della nostra dipendenza, rinnovando a lei i nostri voti e tutti gli obblighi che abbiamo di appartenere a lei come a nostra preziosissima Madre e Superiora perpetua dell'Istituto nel quale abbiamo professato”⁴.

All'epoca in cui istituì la Congregazione delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, madre Mectilde non ebbe altro desiderio che quello di vedere Maria scelta come abbadessa e superiora perpetua di ognuno dei monasteri del suo Istituto.

Una scelta devozionale

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, non è con lo scopo di evitare il regime della commende che Madre Mectilde fece questa scelta, ma per devozione e in spirito di umiltà, persuasa che solo la Vergine Maria poteva governare al meglio l'Istituto nascente.

Il 28 maggio 1654, madre Mectilde scriveva a madre Dorothée Heurrelle:

“Non trovo più in me la capacità di rallegrarmi di cosa alcuna. Eccezion fatta per una, che mi ha dato grande soddisfazione: avendo commissionato una Vergine molto più alta di me, con il bambino nel braccio destro e il pastorale tenuto con il sinistro, come la generalissima dell'Ordine di san Benedetto e degnissima Abbadessa, Madre e Superiora di questa piccola casa del SS. Sacramento, questa mi è stata consegnata sabato, vigilia di Pentecoste. Le confesso che il suo arrivo mi ha fatto fremere di gioia e di consolazione, alla vista della mia santa Maestra prendere possesso della sua proprietà e di tutto questo piccolo monastero. Non è ancora perfetta perché deve essere dorata e resa perfettamente bella, ma dopo che sarà ultimata nella sua perfezione, la faremo benedire ed elevare poi su un trono preparato a questo scopo in mezzo al coro, tra lo stallo della Madre Vice Priora e il mio. La ammiriamo, è davvero bella e mi consola molto”⁵.

E' interessante rilevare quello che Duquesne ha riportato nella biografia pubblicata nel 1775:

“Si fece fare una statua della Santissima Vergine che teneva il divin Figlio sul braccio sinistro e un pastorale nella destra”⁶.

Allora, il bambino Gesù era stato posto sul braccio destro o sul sinistro?

⁴ N° 310 *Conférence pour le dimanche dans l'octave de l'Assomption* (CC 146/1).

⁵ CATHERINE DE BAR, *Lettres inédites*, Rouen, 1976, p. 162.

⁶ Cf. DUQUESNE, *Vie de Mère Mectilde*, éd. Nancy, 1775, p. 254 in CATHERINE DE BAR, *Documents Historiques*, Rouen, 1973, p. 99, nota 16.

Solo la statua della Vergine Abbadessa di rue Cassette potrebbe testimoniare, se non fosse sparita durante la rivoluzione francese ⁷.

All'inizio di agosto del 1654, madre Mectilde scriveva a dom Roussel per chiedere il permesso di far benedire in uno di quei giorni una statua della Madre di Dio. Il 14 agosto madre Mectilde fece pervenire al Priore l'atto stabilito per dedicare alla Vergine Maria sia il monastero che le monache, precisando il suo desiderio che la benedizione avesse luogo il giorno successivo, 15 agosto.

Il 22 agosto 1654, Madre Mectilde proclamò Maria sola abbadessa e superiora perpetua dell'Istituto. Delegato dal Priore di Saint-Germain ⁸, il signor Picoté benedisse la statua della Vergine. Il giorno seguente, 23 agosto, la Madre collocò l'immagine della Madonna in tutti i luoghi regolari, affinché presiedesse in qualche modo a tutte le pratiche. Le feste della Vergine venivano celebrate con splendore, mentre venivano fissate delle preghiere a gloria del suo Sacro Cuore e della sua immacolata concezione.

Con questo atto, la Vergine «veniva per sempre scelta, chiamata e riconosciuta come degnissima ed eminentissima Madre Abbadessa e superiora, a capo di questa piccola casa del SS. Sacramento»⁹.

L'atto di elezione sarebbe stato rinnovato ogni anno, il 15 o il 22 agosto, non per obbligo ma solo per devozione, senza essere obbligate sotto pena di peccato in caso di omissione.

Un cerimoniale a servizio dei più poveri

In refettorio, al mattino e alla sera, le era offerta la prima porzione di cibo, donata poi ai poveri. Madre Mectilde era molto esigente a questo riguardo. Stabilì un piccolo cerimoniale a questo scopo.

In una lettera del 28 febbraio 1678, dà alla giovane comunità di Rouen precise direttive per servire la Santa Vergine Maria, a mezzogiorno e alla sera, in refettorio:

“Mettere un tavolino al posto di Madame de Blémur per porre il piatto della Madre di Dio, che sarà servito nel modo migliore possibile: una libbra di pane, una minestra e tre vivande e dessert che saranno adeguati; servendo, non si dovrà pensare che è per i poveri, perché in questo caso la servireste troppo ordinaria-

⁷ In ogni caso, nella maggior parte dei nostri monasteri, la Vergine Abbadessa porta il bambino Gesù sul braccio sinistro. Tuttavia, in alcuni monasteri come quello di Rouen (nella Sala di Capitolo), di Tourcoing, di Rosheim o di Arnhem, la Vergine Abbadessa tiene il bambino sul braccio destro.

⁸ Si tratta di dom Placido Roussel. Cf. Daniel-Odon HUREL, «Mère Mectilde et les mauristes» in CATHERINE DE BAR, *Une âme offerte à Dieu en saint Benoît*, Téqui, 1998, p. 103.

⁹ CATHERINE DE BAR, *Documents Historiques*, o. c., pp. 297-298.

mente. Bisogna invece che lo serviate come a una insigne abbadessa, la prima e sempre la migliore, come se l'aveste davanti agli occhi: è il modo per renderle gradita la vostra carità. Vi raccomando questo punto; per la cena due portate, il dessert, un'insalata”¹⁰.

Uno dei poveri ricevuto in questo modo alla mensa della Madonna fu Grignon de Montfort che nel 1702, in una situazione di grande precarietà fu soccorso dalla comunità di rue Cassette.

Durante la fondazione del monastero di Varsavia, in un momento di grande povertà materiale, a una Priora che chiedeva se si potessero dare le portate destinate alla Vergine alla postulante, madre Mectilde rispose:

“Fatico a consentire che si dia il piatto della santissima Madre di Dio a una postulante. Temo che, col passare del tempo, lo si dimenticherebbe del tutto. [...] se la necessità vi costringe fatelo, ma solo temporaneamente”¹¹.

Un'eredità della tradizione monastica

La pratica dello scegliere Maria come abbadessa risale al XI secolo. Ugo, abate di Cluny, fondò nel 1056 un monastero di monache. Vi istituì Maria come abbadessa.

“In coro il suo posto era segnalato da un pastorale in rame e vi presiedeva dalla sua effigie, in cui appariva rivestita dall'abito e dal velo delle Benedettine. Veniva servita ogni giorno in refettorio, e la sua porzione, dopo ogni pasto, era data ai poveri. Il titolo conferitole era quello di Nostra Signora Abbadessa”¹².

Questa pratica di scegliere la Vergine Maria come Superiora del monastero esisteva anche nell'Ordine del Carmelo. Allorché fu nominata priora del monastero dell'Incarnazione, Teresa d'Avila istituì la Vergine Maria come priora del suo monastero:

“fu allora che si assentò dal coro per qualche minuto. Ritornò portando una statua della Madonna molta bella, alta e magnificamente vestita di seta ricamata e

¹⁰ CATHERINE DE BAR, *Fondation de Rouen*, Bénédictines du Saint-Sacrement, Rouen, 1977, p. 152. Madre Mectilde darà lo stesso parere alla giovane fondazione polacca: “Mettere in refettorio un piccolo tavolo per posare il piatto della Madre di Dio, che sarà servito nel modo migliore: una libbra di pane, una minestra e tre vivande e dessert che saranno adeguati; servendo, non si dovrà pensare che è per i poveri, perché in questo caso servireste troppo ordinariamente. Bisogna invece che lo serviate come a una insigne abbadessa, la prima e sempre la migliore, come se l'aveste davanti agli occhi: è il modo per renderle gradita la vostra carità. Vi raccomando questo punto; per la cena due portate, il dessert, un'insalata”. Cf. CATHERINE DE BAR, *En Pologne avec les Bénédictines de France*, Téqui, 1984, p. 192, nota 80.

¹¹ Id. p. 192, nota 80.

¹² Dom Jean LECLERCQ, “La Madonna abbadessa” in *Deus absconditus*, anno 76, n. 3, Luglio-Settembre 1985, p. 18.

ricamata di nuovo, che mise al suo posto nello stallo priorale. Le donò le chiavi e si sedette ai suoi piedi. La vostra priora, Signore, eccola qui: è Nostra Signora della Clemenza...”¹³.

Al Carmelo di Beaune, Madre Élisabeth de Quatrebarbes, allora Priora, stabilì con atto del 25 marzo 1646, la Vergine Maria sola Priora del monastero di Beaune¹⁴.

All'epoca di Madre Mectilde, era ancora d'uso, in alcuni monasteri, il vedere l'immagine della Vergine Maria posta sul seggio abbaziale. Fu, in particolare il caso della abbazia di Montmartre governata all'epoca da Marie de Beauvilliers, dove madre Mectilde fu toccata nel vedere la devozione dell'abbadessa e della sua comunità verso la Vergine Maria, che era stata scelta per essere la protettrice dell'Abbazia e la cui immagine si trovava in mezzo al coro, sul seggio abbaziale, tenendo in una mano un pastorale al fine di ricevere l'onore che si rende alla superiora e di essere considerata come la sovrana di tutte le religiose¹⁵.

La prima elezione della Vergine Maria come abbadessa e Superiora perpetua dei monasteri dell'Istituto delle Benedettine del Santissimo Sacramento avvenne dunque il 22 agosto 1654 a Parigi. Secondo il desiderio di Madre Mectilde questa elezione si rinnova ogni anno nei monasteri della Confederazione delle Benedettine del Santissimo Sacramento.

Madre Mectilde del Santissimo Sacramento si iscrive dunque in una forte tradizione religiosa, che perdura fino ai giorni nostri.

¹³ Marcelle AUCLAIR, *La Vie de Sainte Thérèse d'Avila*, éd. du Seuil, Paris, 1950, p. 254.

¹⁴ Gaston Jean-Baptiste DE RENTY, *Correspondance*.

¹⁵ Chanoine G. A. SIMON, “Mechtilde du Saint-Sacrement et son temps (1614-1698)”, in *Priez sans cesse*, 1953, p. 25.

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Quarto grado di umiltà: "Io ma 'non' più io"¹. L'oblìo di sé matura la speranza

suor M. Ilaria Bossi osb ap

Salendo i gradini della scala, stiamo riconoscendo, lungo l'itinerario pasquale di madre Maria Caterina Lavizzari, uno slancio inesausto e positivo di fede e di amore.

La Madre, l'abbiamo più volte segnalato, rifugge i sentimentalismi, chiedendo alle monache una pietà "soda", fattiva, ardita e donata, che si alimenti nella contemplazione dei misteri del Signore, per giungere, di qui, ad un'imitazione semplice e interiormente forte, che nessun ostacolo riesca a smuovere. Non c'è cammino pasquale, se manca una trasformazione interiore, attraverso la passione e la morte di sé², nella gioia e nella speranza che è il Signore Gesù Cristo, del quale si giunge a vivere. "Io, ma 'non' più io" :

"Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro..."³.

¹ L'espressione "Io, ma 'non' più io", ripetuta dal Santo Padre Benedetto XVI nell'Omelia della Veglia Pasquale 2006, sintetizza mirabilmente il passaggio trasformante del *quarto gradino* della scala dell'umiltà.

² Cfr J. RATZINGER, *Il cammino pasquale*, cit., p. 108: "Vivere significa in questo mondo morire. Il Figlio di Dio 'si è fatto uomo'...: è andato incontro alla morte...". F. VARILLON, *Gioia di credere, gioia di vivere*, cit., p. 99: "Il Cristo non ha vissuto che per il Padre e in forza del Padre, in un altro, quindi, più che in sé. E' questo l'amore: vivere in un altro. Ma vivere in un altro vuol dire morire a sé... l'amore è più forte della morte, a condizione che sia stato, prima, più forte della vita".

³ BENEDETTO XVI, *La Risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati*, Omelia durante la Veglia della Notte di Pasqua 2006, in "L'Osservatore Romano", martedì-mercoledì 18-19 aprile 2006, p. 4. Cfr F. VARILLON, *Gioia di credere, gioia di vivere*, cit., p. 195: "...Cristo è presente... per divinizzare ciò che noi umanizziamo. Per farci passare, non domani, ma oggi, e giorno dopo giorno, decisione dopo decisione, dalla terra al cielo (inteso come l'intimità di Dio). Sta qui la dimensione essenziale della fede".

Nell'Altro che è Gesù Cristo. Se si affronta con coraggio la morte a se stessi, si scopre con stupore che la *via dell'umiltà* non esige sforzi sovrumani, né accantona la gioia profonda della vita, con tutte le speranze che questa comporta; non annienta le risorse dell'uomo, ma le rinnova. Le riveste di Cristo ⁴.

Al cuore del quarto grado di umiltà: la riparazione. Dalla parte dell'amore

A questo punto è determinante, trattando di un grado di umiltà che “si gioca” totalmente sulla modalità dell'accoglienza della prova, soffermarsi sul significato di *riparazione*, che connota il carisma benedettino-mectildiano. Ora, è indubbio che madre Caterina assuma pienamente i termini forti della spiritualità ricevuta dalla de Bar – espressioni come *vittima, sacrificio, ripara-zione, espiazione, nulla...* La Lavizzari, già l'abbiamo segnalato, assimila per intero la spiritualità vittimale, tipica del diciassettesimo secolo, in cui la de Bar è pienamente immersa ⁵. Di più: lo spirito della Lavizzari, come quello di madre Mectilde, è totalmente cristocentrico. Per questo, con stile personale e la forza del suo fascino spirituale, madre Caterina porta avanti molto bene le linee programmatiche della spiritualità mectildiana, lavorando sui suoi punti di forza: si veda, ad esempio, l'insistenza, nei capitoli, come anche nell'epistolario, su temi quali l'obbedienza, la radicalità della sequela, dell'abbandono in Dio, dell'umiltà, del sacrificio, della semplicità di spirito.

Al tempo stesso, per la sua apertura mentale, per la praticità della sua intelligenza intuitiva, che coglie le “luci” altrui e le sviluppa felicemente nel vissuto quotidiano, ma, soprattutto per la *positività* limpida e robusta, semplicissima, del suo insegnamento, la figura della prima priora di Ghiffa ci si rivela come una personalità “nodale”, capace cioè di raccordare le istanze del passato con le prospettive aperte sul futuro.

⁴ Cfr D. BARSOTTI, *Ascolta, o figlio...*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1965, pp. 174-175: “Per vivere la vita del Cristo si deve passare dalla morte. Nemmeno Dio potrebbe dispensarcene, se la vita cristiana è risurrezione. Senza desiderio di morte non c'è vita cristiana...”. Ma, incontrando davvero il Dio di Gesù Cristo, si riceve la vita. Cfr J. RATZINGER, *Il Dio di Gesù Cristo. Meditazioni sul Dio Uno e Trino*, Editrice Queriniana, Brescia 1978, p. 67: “Dio non reprime l'uomo, ma anzi è proprio lui che lo rende prezioso, infinitamente importante”.

⁵ Si presti attenzione al termine: *spiritualità vittimale*. G. BERTOLINI O. Cist., in *Anno liturgico e santità, Anno liturgico e santità. Santità di Dio e santità di Tutti i Santi*, Edizioni Glossa, Milano 2005, a p. 307, nota 2, segnala, riferendosi a uno studio di madre M. Veronique Andral: “Il linguaggio vittimale è quello del secolo XVII, non quello ‘vittimistico’ della fase decadente del secolo XIX...”. Un linguaggio, cioè, che può apparire ostico, oggi più di ieri, ma va ricordato che “La qualità di vittime che madre Mectilde dà alle sue monache non è niente di più né di diverso da quella di tutti i cristiani”.

Cfr M. VÉRONIQUE ANDRAL O.S.B. ap, *Vittime pasquali con Cristo*, in appendice a C. M. DE BAR, *Non date tregua a Dio*, p. 233. Madre Andral cita qui la *Lettera 3040*, in cui Mectilde de Bar esplicita la natura del voto di *vittima*, profondamente connessa al Battesimo, propria, dunque, di tutti i cristiani: “Il voto di *vittima* non è un voto particolare. Tutti i cristiani sono divenuti, per il battesimo, vittime di Dio, per il rapporto e l'unione al Cristo... poiché il divin Salvatore è la vittima del suo divin Padre, anche i cristiani, essendogli uniti come sue membra, non possono dispensarsi dall'entrare in questo stato di *vittima*...”.

Sono considerazioni che presentiamo sulla base dei rilievi, espressi a suo tempo da padre Leclercq, nel suo studio sui motivi dominanti dei capitoli della Lavizzari: qui, nelle tematiche tradizionali che la Madre presenta, è stata colta “una vivacità nuova”, che le consente “di interpretare tutto con un linguaggio ardente. E questa esperienza – è chiaro – consisteva in un’unica realtà: l’amore”⁶.

Il messaggio di madre M. Caterina si apre, quindi, a una comprensione ampia e positiva del carisma dell’Istituto, che offre respiro alla spiritualità che esso esprime, e che si “sposa” particolarmente con la sensibilità teologica odierna⁷.

Prendiamo qui, appunto in relazione al quarto grado, il concetto di *riparazione*.

Nel capitolo monastico del 21 gennaio 1927, parlando alle monache in occasione della festa della vergine e martire Agnese, la Lavizzari afferma: “...Non basta mettere la corda. Bisogna entrare nello spirito di questa riparazione che le nostre sante Costituzioni vogliono”⁸. E’ qui enunciata la fedeltà alla tradizione, con il legame alle Costituzioni⁹, e insieme, in un intenso desiderio di slancio in avanti, nell’attenzione personale e comunitaria allo *spirito della riparazione*.

L. Negri coglie, a riguardo, un passaggio fondamentale da madre Mectilde a madre Caterina. Se la prima con radicalità afferma: “*Sorelle mie...voi non lo ignorate: la vostra professione vi obbliga ormai a vivere in un continuo stato di morte*”¹⁰, la Lavizzari, rileva lo studioso genovese, “*senza mettere in quel vino robusto nemmeno una goccia d’acqua*”, tuttavia opera un salto, facendo calare tale “*disponibilità al martirio*” all’interno di “*un diverso contesto*”¹¹, nella dimensione più esplicita dell’amore.

⁶ J. LECLERCQ O.S.B., *Motivi dominanti del messaggio di M. Caterina Lavizzari*, in DAB, numero speciale per il 50° anniversario della morte della Serva di Dio Madre Caterina di Gesù Bambino (Luigia Lavizzari) LXXII, 4, 1981, pp. 34-45.

⁷ Cfr IDEM, *L’Eucaristia, centro del mistero cristiano e della storia: Madre Caterina Lavizzari, la tradizione e la teologia di oggi*, in DAB, LXXIII, 4, 1982, pp. 13-22.

L’autore sottolinea qui la *novità* del messaggio eucaristico della Lavizzari, ben innestato sulla spiritualità riparatrice da cui nasce l’Istituto mectildiano; in un perfetto binomio di pensiero e di vita tra adorazione e riparazione.

Vogliamo ora scoprire la relazione tra l’insegnamento di madre M. Caterina e la teologia e la spiritualità contemporanea, in particolare riguardo al pensiero di J. Ratzinger, quindi al magistero di Benedetto XVI.

C’è, evidentemente, un salto di qualità tra i due livelli. Ma le affinità, sulla base di una medesima semplicità spirituale, sono sorprendenti.

⁸ M. C. LAVIZZARI, *S. Agnese. Fede nell’aiuto di Dio*. Capitolo del 21 gennaio 1927, vol. I, cit., p. 2812.

⁹ Segnaliamo a proposito il capitolo *Le Costituzioni sono via sicura alla santità*. 6 agosto 1926, vol. I, p. 2693, in cui la Lavizzari dichiara: “...queste benedette Costituzioni, se le osserviamo dal primo all’ultimo capitolo, faranno di noi delle vere Religiose e Figlie del SS. Sacramento nell’imitazione dell’Ostia. Esse sono per noi l’espressione della volontà di Dio”.

¹⁰ C. M. DE BAR, *Il Vero Spirito*, cit., p. 109.

¹¹ L. NEGRI, *Nella dimensione dell’amore. Leggendo madre Caterina Lavizzari*, in DAB, n. 2, 1987, pp. 10-11.

Non che – sia ben chiaro – nella De Bar tale dimensione non sia primaria: tutto nella spiritualità mectildiana è finalizzato all’amore di Dio e del prossimo. La morte a sé ha, per suo unico fine, la nascita dell’amore. Non per nulla, al concetto di *vittima* madre Mectilde associa proprio la perfezione dell’*amore puro*¹². Tuttavia, la Lavizzari, per il tempo diverso in cui si trova a vivere, proprio perché meno dipendente dai canoni della Scuola degli spirituali francesi¹³, arriva a muoversi, nell’ambito del medesimo carisma, con una scioltezza più evidente¹⁴. Così, nei suoi testi la dimensione vittimale, con tutto ciò che include di mortificazione e di sofferenza, viene positivamente riflessa e assorbita dallo slancio eloquente dell’amore:

*“Questo è l’amore, amore che regola ogni minima sillaba, l’ultimo dei nostri pensieri... è una dolce mortificazione di ogni istante e fortifica l’anima e la rende atta mano a mano a nascosti eroismi, al martirio, anche, se Dio lo vuole”*¹⁵.

¹² Madre Mectilde, possiamo dire, non distingue tra linguaggio vittimale e linguaggio dell’amore. Essi sono una cosa sola. Non passa dall’annientamento all’amore. L’uno è già l’altro in pienezza.

Cfr C. M. DE BAR, *Conferenza per la Festa di San Benedetto*, in EADEM, *Anno Liturgico e Santità*, cit., p. 319: “*Tutte le vittime dovrebbero spirare ai piedi dell’altare... Bisogna che una vittima viva di puro amore. Il nostro cuore è fatto per amare, e noi non possiamo essere privi di amore [...] Se noi li conoscessimo meglio [i tesori nascosti nella piccolezza e nell’annientamento] non ricercheremo che il nulla e tutto ciò che ci abbassa, ne saremmo invaghite e non vorremmo mai venirne fuori. Datevi da fare, sorelle, prediligitte il vostro annientamento...*”. Perché è nell’abisso della propria abiezione che “*Dio presente in voi si prenderà cura di voi, farà tutto in voi e per voi*”.

¹³ Sempre illuminante è l’apporto offerto da G. MOIOLI, in “*Il Vero Spirito*” di M. Mectilde de Bar: una proposta ‘spirituale’: le sue motivazioni, la sua attualità, cit., p. 114, in cui il noto teologo approfondisce il peso che assume nella spiritualità mectildiana il “*quadro giustizialistico-vendicativo*” che “*rende difficilmente le armoniche proprie dell’ubbidienza del Figlio, vissute in una comunione e in un abbandono fiducioso*”. La dimensione della giustizia, o, peggio, della “*vendetta di Dio*”, parrebbe in alcuni testi prevalere sul piano dell’amore-comunione. Eppure, Moioli rileva che se, indubbiamente, “*tocchiamo qui la povertà di uno schema interpretativo*” che è tipico del XVII secolo, e che pare ridurre “*la realtà da interpretare*”, tuttavia “*è innegabile che quello schema coglie e ripropone, della realtà della kenosi cristologica ed eucaristica, una dimensione che non si dovrà mai troppo facilmente semplificare*”. Perché tocca in profondità il tema, impegnativo e scomodo, ma attualissimo, della sofferenza di Dio per noi.

¹⁴ Notiamo, sulla base di un semplice raffronto, come emerga tale differenza di stile. Cfr C. M. DE BAR, *Il Vero Spirito*, cit., p. 9: “*...Ma come sarà questa vita?... Ci resta da dire che cosa significa essere vittime e in che cosa consiste l’immolazione continua che le Religiose del Santissimo Sacramento sono tenute ad attuare ogni giorno, dato che il loro impegno è di imitare, secondo la propria capacità, Gesù Cristo continuamente immolato al Suo divin Padre...*”. Il linguaggio della Fondatrice è impegnativo: parla di *vittime*, di *immolazione*; appunto di *impegno*. Le monache sono *tenute*...

Madre M. Caterina non abbassa il livello dell’impegno, non è meno radicale, ma, con sguardo positivo, evidenza immediatamente, nell’immolazione, lo slancio dell’offerta libera ed alacre. E il “*timbro*”, decisamente cambia. Cfr M. C. LAVIZZARI, *Perfezione*. Capitolo del 24 ottobre 1925, vol. I, cit., p. 2769: “*Andiamo, via tutto. Sono venuta per imitare Gesù in me, per tendere alla perfezione, e vorrei contentarmi di una virtù tistica; no, no, voglio essere santa, via tutto! Siate pronte, vigilanti al buon combattimento... servitevi di tutto, anche dei vostri difetti per procedere. Allora sarete sempre contente, energiche, libere, mai impacciate... Se dal principio della vostra vita religiosa prendete questa forma energica e lieta, ciò che vi era di peso vi sarà alata...*”. Perché, sottolinea la Lavizzari di seguito, il fine della perfezione, di tale imitazione di Gesù immolato, è “*quella gioconda libertà di spirito di cui parla san Benedetto*”.

¹⁵ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Agnese Bonazzi*, in *Epp*. 10, Teano, 17 gennaio 1929, p. 2263. Originale: *Fondo Madre Caterina Lavizzari – Priora* – casellario 2, sezione A, cartella 2.7, n. 1619.

C'è un primato incontestabile dell'amore, che spiega il perché del dolore, e lo rende salvifico:

*“Dunque, abbasso l'amor proprio; la sofferenza è la madre, il sacrificio è il padre dell'amore e ne sono nel tempo stesso la ricompensa. L'amore non può avere radice che nell'abnegazione [...] Più si ama, più il sacrificio diventa la gioia della vita...”*¹⁶.

Non può esservi un sacrificio, né un'immolazione fine a se stessa, che non venga dall'amore, e non generi amore: che non produca una vera e propria *grazia* dell'amore ricevuto, e per questo donato. Così, presentando con particolare freschezza la figura di sant'Agnese, la Lavizzari fonda tutta la sua esortazione su un assunto fondamentale:

*“Senza il soccorso della grazia noi non possiamo nulla”*¹⁷.

L'iniziativa è di Dio. La riparazione, la *“corda al collo”* va assunta come missione, a partire da questa consapevolezza di base: *se il soccorso della grazia del Signore non ci raggiunge e trasforma, non può esserci alcun dono da parte nostra, né alcun'offerta, né, tanto meno, l'accoglienza di alcun sacrificio*¹⁸.

La vita di Agnese è divenuta martirio, afferma la Madre, dopo che *“Gesù si fu talmente impadronito del suo essere, da strapparne tutto il resto”*. Nella totale appartenenza dell'essere e della vita della santa al Signore, *“la fiamma del martirio non fece che consumare il suo sacrificio...”*¹⁹. Dunque, la monaca saprà ricevere la *morte*, con le ingiurie proprie del quarto gradino della scala, soltanto se l'amore del Signore si sarà del tutto *“impadronito del suo essere”*. Non c'è sacrificio, non c'è consumazione, non c'è distruzione, dunque morte dell'io, se non a partire dall'amore di Dio²⁰. In s. Agnese l'umiltà e l'im-

¹⁶ EADEM, *Perfezione*. Capitolo del 24 ottobre 1925, cit., p. 2769.

¹⁷ Cfr BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*. Lettera enciclica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005 (=DCE) 7: *“Certo, l'uomo può – come ci dice il Signore – diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva...Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio...”*.

¹⁸ Si veda, in questo contesto dell'amore-comunione, quale fonte dell'umiltà, il riferimento alla vita di un santo. Cfr M. C. L. LAVIZZARI, *Stima e grazia della vocazione*. Capitolo del 20 agosto 1926, vol. I, cit., p. 2705: *“Chiedete a S. Bernardo il vero Amore di cui era infiammato il suo cuore. Egli l'ottenne, ma come? Con continua abnegazione di sé stesso e profonda umiltà. Quante umiliazioni ebbe a subire! La sua gloria fu universale, così come l'umiliazione che gli venne dai Papi, dagli imperatori e dai re. Non avendo avuto successo la Crociata che egli predicò, ben lungi dal mormorarne, si contentò di dire: ‘Benedetti siano i piedi di coloro che ritornano senza aver potuto fare ciò che speravo!’, sempre uniformato al medesimo atteggiamento, sia che il mondo intero lo ammirasse o che tutti lo coprissero di disprezzo. Ecco il vero amore! Esso consiste nel disprezzare tutto quanto cade sotto i nostri occhi, per non pensare che ad imitare Gesù e Maria e aderire, come piccoli bimbi, a tutto ciò che Dio domanda, conservando sempre la pace nel cuore”*.

¹⁹ M. C. LAVIZZARI, *S. Agnese. Fede nell'aiuto di Dio*. Capitolo del 21 gennaio 1927, cit., pp. 2812-2813.

²⁰ Cfr M. I. RUPNIK, *Dire l'uomo. Vol. I: Persona, cultura della Pasqua*, cit., p. 260: *“Cristo non è venuto nel mondo per soffrire. E' venuto nel mondo come immagine dell'amore del Padre. Chi ama, trova se stesso nell'amato...Chi ama non cerca di salvare se stesso...”*.

molazione sono state pura e piena corrispondenza alla grazia divina:

*“Nella grazia che le ispirò questa confidenza illimitata nel suo Dio, che suppone una grande umiltà...Dio dona la sua grazia agli umili, e l’umiltà fu il segreto con cui Agnese attirò una grazia sì trionfante in lei. Più profonda è la valle dell’umiltà in un’anima, più vasta diviene la capacità del suo cuore per la grazia, che ne diviene onnipotente: ‘Io posso tutto in Colui che mi dà forza!’ ”*²¹.

Ci sono, in questo capitolo, delle massime splendide sulla dipendenza dell’umiltà dalla grazia:

*“Nell’umiltà, che la rende forte contro tutti i suoi nemici, l’anima trova in se stessa il suo riposo e il suo cielo, poiché ha fatto posto alla grazia, con la quale può tutto. ‘E così io vengo a Te’. L’anima non resta in se stessa...”*²².

Con queste dichiarazioni la Lavizzari evidenzia il grande afflato di un carisma che manifesta, attraverso la spiritualità riparatrice, non tanto e prima di tutto il dolore, ma questo, portato con slancio e dignità, sempre a partire dall’amore eminente di Dio.

Cogliamo ora parallelamente, da alcuni autori contemporanei, alcune provocazioni, che si situano su questa linea frontale della riparazione spiegata prima di tutto con l’amore, quindi, con il dolore di Dio; dove il dolore è segno e conseguenza di un *sovrabbondante* amore:

*“...L’autore della Lettera agli Ebrei... ribadisce l’inutilità del conato rituale. Dio non cerca vitelli e capri, bensì l’uomo... In Cristo l’idea della sostituzione, della supplezza ha acquisito un significato nuovo... l’essenza del culto cristiano non sta nell’offerta delle cose, e nemmeno in una certa qual loro distruzione, come dal secolo XVI in poi si può leggere... Il culto cristiano si concretizza nell’assoluta dedizione dell’amore... Esso esige che noi...accogliamo il dono dell’amore fattoci da Gesù Cristo che intercede per noi, lasciandoci convogliare nel suo flusso, per divenire così in lui e con lui dei veri adoratori...”*²³.

Su questa linea si pone la Lavizzari. Evidentemente nella vita monastica è determinante il “conato”, l’impegno, lo sforzo, la tensione verso la perfezione; ma tutto questo dipende dall’amore. Il sacrificio, dunque il martirio, viene dall’amore:

“ ‘Io vengo a Te che solo ho desiderato, a cui aspiro con tutte le forze...’. Tale dev’essere anche l’aspirazione della nostra vita, per dare ali alla nostra perfe-

²¹ M. C. LAVIZZARI, *S. Agnese. Fede nell’aiuto di Dio*, cit., p. 2813.

²² EADEM, *S. Agnese. Fede nell’aiuto di Dio*, cit., p. 2814.

²³ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, cit., pp. 230-233.

*zione e accelerare la nostra corsa verso di Lui... Domandate ad Agnese la grazia del suo amore, per compiere con lei il sacrificio dell'anima..."*²⁴.

Il sacrificio è necessario. Le "spine" – il quarto grado lo insegna – vanno messe in conto: ma esse non sono che dei mezzi per incorporarsi alla Pasqua di Cristo; dunque, per entrare nel dinamismo dell'amore, che trasforma e nobilita il dolore. Non a caso, anche in questo capitolo, madre Caterina abbonda nell'esempio dei santi. Citando un episodio della vita di santa Geltrude, afferma:

*"Gesù diceva a santa Geltrude che si lamentava delle sue croci: 'Io elevo una siepe di spine ai due lati del tuo cammino, affinché, non potendo fuggire né a destra né a sinistra, tu ti slanci direttamente verso di me, che sto in fondo alla via'"*²⁵.

E' qui rappresentata proprio la figura della *scala dell'umiltà*, al cui termine c'è Cristo; il Cristo glorioso, che con l'amore ha vinto la morte. Ecco, allora, che *"la kénosis, l'umiliazione di Dio..."* – rileva M. I. Rupnik – *"non potrà riportare la persona creata alla sua verità e alla sua identità, ...se non con l'amore"*²⁶.

Emerge, così, in totale trasparenza come la dimensione penitenziale della vita monastica, con tutto ciò che essa comprende di asprezza e di *morte* a sé, vada intesa non come un peso, non come un obbligo morale, ma come un dono che fortifica il cammino, e lo trasforma in vera e propria *corsa* lungo la via dell'amore; per "oltrepassare la soglia", come direbbe il Varillon:

*"Se la morte è soltanto subita, è pura distruzione... Tutti gli atti della vita di Cristo sono stati atti d'amore. [...] Tutto risuscita, tranne quello che è rimasto al di qua della soglia dell'amore, tranne l'egoismo e il peccato"*²⁷.

"Oltrepassare la soglia" è *passare* con Cristo dalla morte alla vita. Non bisogna fermarsi a ciò che mortifica e contrasta la natura. Di più, tutto ciò che mortifica e contrasta, tutto ciò che rappresenta una *croce* da portare, lo si deve leggere sotto la Croce di Cristo, a partire dal Suo amore redentore:

"...la redenzione dell'uomo è la croce. Ed egli non raggiungerà davvero se stesso in altro modo, fuorché permettendo lo sfondamento delle pareti della propria esistenza, volgendo lo sguardo al trafitto (Gv 19, 37), e seguendo Colui che, in

²⁴ M. C. LAVIZZARI, *S. Agnese. Fede nell'aiuto di Dio*. cit., p. 2814. 2816.

²⁵ EADEM, *S. Agnese. Fede nell'aiuto di Dio*. Capitolo del 21 gennaio 1927, cit., p. 2814.

²⁶ M. I. RUPNIK, *Dire l'uomo. Vol. I: Persona, cultura della Pasqua*, cit., p. 239.

²⁷ F. VARILLON, *Gioia di credere gioia di vivere*, cit., p. 187. 190.

*veste di transverberato, di essere dal fianco spalancato, ha aperto la via verso il futuro”*²⁸.

Tutte le contraddizioni e le situazioni umilianti, agli occhi di una benedettina, devono essere riconosciute secondo l'immagine significativa del “*ponte*”, che permette di superare la soglia dell'io, per essere condotte a Gesù:

*“Tutto ciò che incontriamo nella nostra vita contrario alle nostre inclinazioni... bisogna abbracciarlo per offrirlo a Gesù...
Fa freddo? Tanto meglio! Lo dono a Gesù! Mi si danno cinque obbedienze? Farò l'ultima come la prima...”*²⁹.

E' evidente qui la positività di una riparazione incentrata nell'amore di Cristo, che trova slancio dal Suo dono, senza fermarsi su di sé:

*“Nella vocazione non siamo noi che diamo a Gesù, ma è Gesù che dà a noi. Noi non Gli offriamo altro che una grandissima miseria. A noi il ringraziarlo con l'inno costante di una generosa cooperazione”*³⁰.

La nostra cooperazione all'amore di Gesù dev'essere alacre, e tradursi in “*un inno costante*”. Non si può parlare di immolazione se manca la gioia.

Così, in uno dei suoi impegnativi viaggi, scrive alle figlie rimaste a Ghiffa: “*Parlate di vita e non di morte, di amore e non di mali, di santa letizia e non di pene. Siete quasi alla perfetta letizia benedettina*”³¹.

In questa accezione della riparazione come adesione positiva e continua alla grazia della Redenzione, la Lavizzari evidenzia uno sguardo spirituale aperto, attivo, che non indugia sull'aspetto della penitenza, perché ciò sarebbe ancora fermarsi alla creatura, anziché puntare lo sguardo sul dono del Redentore:

*“Ripariamo con dei ferventi atti... Diciamo con la disposizione piena e intera...: 'Non mea, sed Tua voluntas fiat! Ecce ancilla Domini!' Viviamo tutti i giorni questa preghiera; non cerchiamo spiritualità. Questa sola parola basta: 'Ecce!'. E' l'amore a questa divina volontà che ci classifica e non la sofferenza...”*³².

Occorre, allora, purificare il concetto stesso di *riparazione*, da tutto ciò

²⁸ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 192.

²⁹ M. C. LAVIZZARI, *La riparazione*. Capitolo del 28 gennaio 1927, cit., p. 2818.

³⁰ EADEM, *La catena d'oro del servizio della comunità*. Capitolo del 16 settembre 1927, cit., pp. 2750-2751.

³¹ EADEM, *Lettera a madre M. Agnese Bonazzi*, Piedimonte, febbraio 1929, in *Epp.* 10, p. 2290. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.7, n. 1637.

³² EADEM, *Carità fraterna. Vigilanza sulle parole. Volontà di Dio*. Capitolo del 25 settembre 1925, vol. I, cit., p. 2598.

che frena e non evidenzia la sua luce d'amore; per riportarla al suo vero centro:

*“Tutta questione d'amore: questa è stata la croce di Gesù [...] Per dire il tanto amore con cui Dio ha amato il mondo nella croce di Gesù, il linguaggio della Chiesa si è servito di varie immagini: riscatto, sacrificio, espiatione, soddisfazione, merito. Paradossalmente queste immagini rischiano oggi di trasmettere un messaggio esattamente contrario a quello per cui sono state adoperate fin dalle origini del cristianesimo. Pertanto esse vanno depurate da ogni margine di ambiguità... [...] La redenzione è stata resa possibile non tanto dal dolore, quanto dall'amore con cui Cristo ha affrontato la morte... Il suo sacrificio non consistette nella morte, ma nella trasformazione della morte attraverso il fuoco dell'amore...”*³³.

Madre Caterina enuncia la medesima verità, con grande intensità ed efficacia, sempre a partire dalla contemplazione di Cristo, che custodisce il cuore nell'amore:

*“Considerate la riparazione di Gesù, ascoltate il Suo discorso all'ultima cena, alla vigilia della Sua grande riparazione: non è tutto amore? Non è pieno di previdenza per i Suoi apostoli, di bontà, di carità, di tenerezza per loro? [...] Considerate i maggiori fra i santi, quelli che hanno avuto la maggior partecipazione alla riparazione di Gesù, appunto perché si basarono su questa carità. Ah! Non può essere riparatore che un cuore delicato, amante, pieno di pietà per gli altri; in una parola, un cuore dedito alla carità. Che differenza fra questo spirito e lo spirito dei farisei...”*³⁴.

La spiritualità della monaca riparatrice, proprio perché centrata nell'amore redentore di Gesù Cristo, dev'essere vera, semplice nello spirito, tersa nelle intenzioni; deve guardarsi dalle ipocrisie e dalle ostentazioni sentimentali, legate a una falsa pietà:

*“La riparazione non è una poesia! Si fa presto a mettere la corda o a baciare un'immagine o ad abbracciare la croce come 'l'anima del Beccaro'. La riparazione è ben altra cosa. E' la continuazione di Gesù in noi [...] ..nell'ordine della grazia Egli vi dà il cento per uno... Egli sta alla porta e buss...”*³⁵.

³³ F. LAMBIASI, *Fu crocifisso: perché? Sette domande sulla morte di Gesù*. Ed. AVE 2005, pp. 63. 69. Si veda qui anche J. RATZINGER, *Via Crucis al Colosseo*, cit., seconda stazione, p. 19: “Il prezzo della giustizia è sofferenza... Lui, il vero re, non regna tramite la violenza, ma tramite l'amore che soffre per noi e con noi...”.

³⁴ M. C. LAVIZZARI, *Festa della grande riparazione*. Capitolo del 12 febbraio 1926, vol. I, cit., p. 2815. Cfr J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 233. “L'essenza del culto cristiano... si concretizza nel fatto che Egli s'è incaricato di rappresentarci e noi ci lasciamo impersonare da Lui. [...] Esso esige che noi... accogliamo il dono dell'amore fattoci da Gesù Cristo, per divenire così in Lui e con Lui dei veri adoratori”.

³⁵ M. C. LAVIZZARI, *La riparazione*. Capitolo del 28 gennaio 1927, vol. I, cit., p. 2819. Si confronti qui anche con il capitolo su *Lo spirito di compunzione*, del 18 febbraio 1927, in cui la Madre riprende l'argomento della

E ancora:

*“...Andate dunque a Dio... non vi occupate che di Dio. La vera riparazione è basata su questo spirito di compunzione, sulla confessione delle nostre deficienze, sulla convinzione del gran bisogno che noi abbiamo della Sua misericordia...”*³⁶.

L'anima che “apre la porta” alla misericordia di Dio, sentendosene bisognosa, diviene riparatrice. Allora saprà, dice la Madre, con un'immagine eucaristica, offrire la sua “goccia d'acqua” nel calice dell'unico sacrificio del Signore Gesù.

Non sono, allora, “*i voti, la corda, il breviario*” a rendere le monache riparatrici in spirito e verità, ma solo la personale “*sincera, fedele, costante...goccia d'acqua*”³⁷ nell'oceano di misericordia del cuore del Redentore. Perché, ricorda il cardinal Ratzinger,

*“La misericordia di Cristo non è una grazia a buon mercato, non suppone la banalizzazione del male. Cristo porta nel suo corpo e nella sua anima tutto il peso del male, tutta la sua forza distruttiva. Egli brucia e trasforma il male nella sofferenza, nel fuoco del suo amore sofferente. Il giorno della vendetta e l'anno della misericordia coincidono nel mistero pasquale, nel Cristo morto e risorto [...] Quanto più siamo toccati dalla misericordia del Signore, tanto più entriamo in solidarietà con la sua sofferenza”*³⁸.

L'umiltà è la risposta alla misericordia divina. E' l'effetto, del nostro “*meditare Gesù...Gesù prigioniero...*”³⁹, e desiderare di somigliarGli. E' divenire veramente “*toccati dalla misericordia del Signore*”, lasciandosi intimamente penetrare dal Suo amore salvifico. Raggiunta immeritatamente da tale sovrabbondanza d'amore, la Figlia del SS. Sacramento, bagnata nel sangue della Redenzione, può divenire a sua volta, in Gesù Cristo, riparatrice:

“Ecco l'alto ideale di una Figlia dell'Ostia: ...strappatevi da voi stesse. Amate!

vera riparazione, con toni forti e sagaci: “*Vi è una riparazione falsa: preghiera... corda... vittima! Vi è qui qualcosa di albagia, di poesia, ma... toccate un po' queste anime sul vivo, sull'amor proprio, contradditele un po'... Per carità! 'Toccate i monti e mandano fumo'. Esse san ben dire: 'Se avessi cento vite in luogo di una, te le donerei!' in pratica, domandate loro un capello, sarà già troppo...*”.

La Lavizzari non chiede altro alle sue monache che una *riparazione d'amore*, sincera e abbandonata a Dio momento per momento, in un'espropriazione gioiosa, senza resistenze e senza calcoli. Senza, soprattutto, che la *vittima* faccia pesare il suo contributo d'amore!

³⁶ M. C. LAVIZZARI, *Lo spirito di compunzione*. Capitolo del 18 febbraio 1927, vol. II, cit., p. 2927.

³⁷ EADEM, *La riparazione*. Capitolo del 28 gennaio 1927, vol. I, cit., p. 2820.

³⁸ J. RATZINGER, *Omelia del Cardinale Decano del Collegio Cardinalizio alla S. Messa 'pro eligendo Pontifice'*. Lunedì 18 aprile 2005. In appendice a: J. RATZINGER, *La mia vita. Autobiografia*. San Paolo, 1997, p. 148.

³⁹ M. C. LAVIZZARI, *Umiltà e imitazione di Gesù Ostia*. Capitolo del 9 ottobre 1925, vol. I, pp. 2601-2602.

*Chi ama indovina il pensiero della persona amata... E si svilupperà allora fra Gesù e voi questo dolce, ineffabile, reciproco commercio, questa relazione d'amore..."*⁴⁰.

Non si "ripara" in virtù di un proprio merito⁴¹, riducendo così il cristianesimo a farisismo⁴². Si condivide la sofferenza, perché si partecipa all'amore di Dio. E così, ogni piccola occasione di sacrificio diventa per la monaca dono d'amore ricevuto e riconsegnato allo Sposo divino. Perdere tale dono per superficialità – qui la Madre ha espressioni molto forti – sarebbe "frustrare la Passione" del Signore⁴³: trasformarsi, da riparatrici e vittime, in carnefici. Solo l'amore ripara e alimenta di gioia lo stesso sacrificio, come condivisione della Pasqua del Signore. Perché:

*"Gesù vi condurrà come vuol Lui se l'amerete con l'amore di Ostia, di vittima, di sposa la quale sa intuire i desideri ed è felice di accontentare lo Sposo, poiché... tutto si fa volentieri quando si ama. Non dovete mai dimenticare che, nel servizio di Dio, tutto è questione d'amore..."*⁴⁴.

⁴⁰ EADEM, *Puntualità all'Ufficio*. Capitolo del 23 dicembre 1927, vol. II, cit., p. 3006.

⁴¹ Parlando ai Superiori e alle Superiori generali, nell'udienza di lunedì 22 maggio 2006, Benedetto XVI ha evidenziato che è necessario che i consacrati, nella limpida semplicità della loro donazione, rifuggano "dal volontarismo e dallo spontaneismo per abbracciare la logica della Croce". Nessun'altra "logica", fuorché quella della Croce, rende credibile la vita religiosa. Cfr BENEDETTO XVI, *Rifuggire dall'insidia della mediocrità, dell'imborghesimento e della mentalità consumistica*. Udienda ai Superiori e alle Superiori Generali degli Istituti di Vita consacrata e delle Società di Vita Apostolica, in "L'Osservatore Romano", lunedì-martedì 22-23 maggio 2006, p. 5.

⁴² Si veda qui l'eloquente risposta di madre Lavizzari alla richiesta di una Sorella di potersi dedicare a maggior penitenza in tempo di Quaresima, come, del resto, prescrive RB 49. Ancora una volta le parole della Madre ci attestano come la penitenza riguardi lo spirito: le pratiche servono, se alimentano il vero spirito benedettino.

Cfr M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Teresa Bazzi ad Amandola*, in *Epp.* 6, s.l., 10 marzo 1919, p. 1323. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* - Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.5, n. 861: "...ho fatto un crocione [sic!] al suo biglietto di quaresima. Per penitenza non ne farà neppure una. I farisei hanno bisogno di questo. Invece stia un po' quieta dentro e fuori nel deserto di Gesù..."

Così J. Ratzinger, in *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 209: "...chi sta a computare... dove si possano acquistare ulteriori meriti mediante un 'opus supererogatorium', è un fariseo, non un cristiano [...] Colui che si limita solo ad esser giusto, conteggiando tutto col bilancino del farmacista, pensando di crearsi con le sue proprie mani una veste irreprensibile e di costruirsi così tutto da sé, è in fondo un autentico ingiusto".

⁴³ M. C. LAVIZZARI, *Umiltà e imitazione di Gesù Ostia*. Capitolo del 9 ottobre 1925, cit., p. 2767.

⁴⁴ EADEM, *Disposizioni per ricevere la divina Parola*. Capitolo del 7 marzo 1931, vol. II, cit., p. 3147.

SEGNALAZIONI

A. PIOVANO - L. SENA - M. DELL'OMO, *La stabilità nella vita monastica, "Scintillae" 2, edizioni La Scala, Noci 2009. pp. 176, Euro 8,00.*

Ha tutti i "numeri" per ritagliarsi uno spazio significativo tra le pubblicazioni monastiche la neo-collana *Scintillae* dell'Abbazia Madonna della Scala di Noci (BA) che ha come principale obiettivo quello di "accendere qualche bagliore nel cuore di chi legge, di appiccare un piccolo fuoco che riscaldi e, chissà, forse anche di far brillare una speranza nella notte del mondo".

Il volume n. 2 è dedicato al tema della stabilità monastica, con un contributo a tre voci. La prima e più corposa è quella di p. Adalberto Piovano, che apre la sua analisi mettendo in luce l'aspetto di "sfida" che la *stabilitas* pone alla cultura odierna, segnata dalla mobilità, caratteristica di per sé non negativa, ma che può diventare - e spesso di fatto diventa - instabilità, se è privata di una profonda motivazione e di una qualità interiore. Ecco allora la "parola" qualificata e attuale che il monachesimo, e in particolare il monachesimo benedettino, può pronunciare oggi di fronte alla disgregazione e all'atomizzazione in cui rischia di precipitare l'esistenza umana.

Attingendo alla tradizione monastica primitiva e riservando un'attenzione particolare alla *Regula Benedicti*, p. Piovano indaga sulle motivazioni che hanno fatto della *stabilitas* un valore per la vita monastica, cercando di mettere in luce quale sia la sua pedagogia e quali aspetti della vita monastica siano maggiormente in relazione con essa, proponendosi di raggiungerne il cuore, consapevole che la stabilità è un "mistero" che egli non pretende di esaurire. Scorrendo le diverse testimonianze della tradizione monastica, p. Piovano fa emergere un'immagine assai diversificata della stabilità, soprattutto nelle sue espressioni storiche, sino a mostrarne il vero fine: la *stabilitas cordis*, la stabilità del cuore, frutto non di staticità ma, al contrario di un cammino di crescita spirituale e di rafforzamento interiore.

Per questo motivo l'A. esprime la convinzione che la *stabilitas* "può diventare un paradigma nel cammino quotidiano di uomini e donne di oggi, di ritrovare la serietà di un impegno che sa affrontare la durata nel tempo, per scoprire la fecondità di una relazione che si intesse pazientemente nella trama di ogni giorno [...] per comprendere come la vita spirituale esige perseveranza e umile cammino" (p. 100).

Meno ampi - ma tutt'altro che di minore interesse - i due contributi che seguono. Il primo, di Lorenzo Sena, si sofferma in maniera più specifica sulla

stabilitas loci nella Regola di san Benedetto, scorrendo e analizzando i testi presenti nella RB.

L'ultimo contributo, di Mariano Dell'Omo, presenta un interessante itinerario storico della *stabilitas* nella tradizione benedettina dall'alto medioevo all'età contemporanea. Pur nella diversità delle forme giuridiche e delle accennazioni legate a precisi periodi storici, "emerge l'identità tra vocazione benedettina e stabilità, tra uno spazio tangibile ed uno ben più intimo e reale, al centro del quale è il monaco" (p. 172).

Teodorico CARBONE, *San Benedetto. Il cuore nelle altezze*, "Scintillae" 3, edizioni La Scala, Noci 2009. pp. 136, Euro 8,00.

Un titolo alternativo di questo testo potrebbe essere "Confessioni di san Benedetto". Poche pergamene ingiallite, vergate dallo stesso patriarca del monachesimo occidentale, che un monaco immaginario, Alcherio, suo figlio fedele, riproduce suddividendole in quindici capitoletti e lasciando libertà al flusso di pensieri che la memoria, l'affetto e l'ammirazione fanno scaturire.

Un libro dove sono gli accenti poetici a dominare e nel quale sono presenti in filigrana, la vita e l'opera di san Benedetto, tra cui alcuni noti episodi narrati nel libro dei Dialoghi di Gregorio Magno che vengono rivisitati con rara sensibilità e con intima partecipazione. Pagine che si leggono volentieri e che aiutano il lettore a cogliere accenti e prospettive nuove in fatti conosciuti. Un omaggio delicato, tenero e filiale a san Benedetto.

MEMORIE

Una testimonianza di amore al di là della morte. *Ricordando mio fratello Bruno**

Come la stella ha guidato i Magi verso Dio, così mio fratello Giuseppe Maino, da tutti chiamato Bruno, ha seguito la stella per andare in Paradiso all'alba del 4 gennaio 2010, all'età di sessantanove anni, assistito con amore dal figlio Luca e da un Angelo custode.

Egli stesso lo aveva predetto, affermando: *“dopo le feste andrò in Paradiso”*.

Fin dall'infanzia, la sua vita è stata segnata dalla croce. Da diversi anni gli avevano diagnosticato un male inguaribile. Ma lui ha sempre lottato con speranza per la vita, restando aperto ad ogni possibilità medica e terapeutica che potesse debellare il male. Aveva tentato anche l'autotrapianto del midollo spinale. E' tornato alla Casa del Padre purificato da profonda sofferenza, che però non ha mai alterato la sua bontà d'animo e il suo carattere aperto e positivo, che è stato sempre un inno alla vita. E' giunto in cielo carico di opere di carità: e questa è una grande consolazione per noi.

Bruno era generoso; la sua fede è stata come una *'maestosa quercia'*, che è andata crescendo di tempo in tempo, di prova in prova. Anche nei momenti difficili, ha sempre “tenuto duro”, e trovato sostegno nella fede: una fede che non ha mai avuto bisogno di approfondire, di ragionare, perché a noi è sempre

»

* Testimonianza di sr. M. Carla Maino, monaca della Comunità di Ghiffa.

bastato quello che ci insegnavano fin da bambini i nostri Sacerdoti, e si viveva con forza di quello.

Quando, nel 2003, morì sua moglie Paola, dopo lunga malattia, Bruno, che l'aveva assistita amorevolmente – erano profondamente uniti – si trovava disorientato, come se avesse perso la 'bussola'. La solitudine lo amareggiava, e mi diceva: *“Cos'è mai la donna in una casa, in una famiglia!”*.

Da allora cominciò a venire al Monastero per dare una mano nel lavoro al parco. Si fermava anche quindici giorni, lieto di aiutare le monache, soddisfatto quando vedeva il nostro parco pulito *‘come un salotto’*, e a chi gli telefonava, Bruno diceva, in dialetto: *“Sun chì in un Paradis!”*.

Per un certo periodo prese anche l'impegno di andare alla Casa di riposo ad imboccare gli anziani. Sentiva il bisogno di dare, di fare il bene. Aveva sempre le sue battutine spiritose... Sapeva essere un amico simpatico, e un sicuro punto di riferimento per tutti. In tanti mi hanno detto: *“abbiamo perso un amico”*; e: *“vorremmo avere noi un quarto del suo spirito!”*.

Bruno non poteva sopportare che delle persone non si parlassero, che non andassero d'accordo: faceva di tutto, per quanto gli era possibile, perché si arrivasse alla riconciliazione.

Mi ha tenuta sempre informata della sua malattia, e veniva di persona, quando poteva, per dirmi di *“pregare forte!”*. Quando stava malissimo, mi avvertiva lui stesso, e non ha mai mancato di tenermi informata sul decorso della malattia, con lucidità e forza, fin quasi all'ultimo respiro. Era una forza, la sua, ricolma di speranza, che attingeva da questo motto, che mi ripeteva spesso: *“Chi soffre di qui, gioisce di là”*. E ancora: *“Sia fatta la volontà di Dio!”*. Pregava molto, e aveva care tutte le immaginette e le letterine che gli mandavo, per sostenerlo. Amava pregare il s. Rosario stringendo nella mano il Crocifisso, e senza lamentarsi diceva: *“un po' devo sopportare!”*.

Quando l'hanno portato all'ospedale di Monza per l'ultima volta, mi ha chiamata, mettendomi a parte di qualche progetto sul *‘già e non ancora’* ormai vicino, e poi mi ha detto: *“Papà, mamma, mamma Maria e Paola sono già andati in Paradiso... Io sto andando, quando vado su te li saluto e poi... ti aspetto!”*. Ha quindi voluto chiamare il sacerdote cappellano dell'ospedale, per ricevere i Sacramenti e l'Unzione degli infermi, da cui ha ricevuto tanta pace. Continuava a ripetere: *“Come sono tranquillo...come sono tranquillo!”*.

Il 10 dicembre, anniversario della morte della nostra mamma Savina – mancata nel 1947, quando noi eravamo piccolissimi; ma Bruno ne ha custodito sempre un grande ricordo! – ha voluto raggiungermi ancora proprio all'ora giusta del passaggio al cielo della mamma, per non lasciare passare invano questo momento, e mi ha chiesto di unirmi a lui, pregando cinque requiem per lei. Con questa vicinanza di preghiera sentiva di preparare bene anche il suo

passaggio.

Infine, non posso tacere un grande regalo che Bruno ha ricevuto. Lo scorso ottobre era riuscito ad andare a Roma, con tanto entusiasmo. Voleva parlare con il Santo Padre: alle 7 era già in piazza san Pietro. E non è certo un caso che, proprio lì, abbia conosciuto un Sacerdote indiano, don Cristian, intessendo un bel legame di fede e di amicizia. Negli ultimi giorni del 2009, don Cristian, senza essere stato avvertito, se non da un sentimento interiore, presagendo che Bruno stesse molto male, è venuto apposta da Roma a trovarlo, a rinfrancarlo, a portargli il Signore e la Sua consolazione. Bruno ha ricevuto grande conforto da questa visita, sentendosi davvero visitato da Gesù, Medico e Salvatore.

Tutto questo l'ha preparato bene al trapasso. La morte, venendo a condurlo alla Vita, l'ha trovato pronto. A una nostra sorella Bruno ha detto la stessa frase di Giovanni Paolo II: "*Lasciatemi andare*". I legami che lo tenevano vincolato alla terra si sono fatti via via più sottili, finché è andato incontro al Signore con la coscienza certa di chi sta compiendo un 'viaggio' importantissimo, appunto, quello per sempre. Per me, sorella consacrata nella vita monastica, il realismo, la maturità umana e di fede, persino la gioia con cui Bruno ha preparato e vissuto questo grande esodo sono stati di grande edificazione. Davvero, quanto anche noi consacrati abbiamo da imparare dalla testimonianza dei laici!

Bruno non ha avuto paura di pensare e di parlare della morte. L'ha guardata bene in faccia: *sorella morte*, appunto. Non ha eluso, non ha evitato di vivere bene, fino in fondo la sua 'pasqua'. Ha pensato a tutto. Non ha voluto nemmeno pesare sul figlio Luca, sistemando ogni cosa per tempo. L'unico suo rammarico era di morire senza poter stringere tra le braccia un nipotino... Quanto lo avrebbe amato! Ma ora confidiamo che otterrà ai miei cari nipoti anche questa grazia.

"O Dio, fonte di perdono e di salvezza, per l'intercessione della Vergine Maria, nostra Madre, apri le braccia della Tua Misericordia a mio fratello Bruno, che è passato con fede da questo mondo a Te, e fa' che un giorno possa rivederlo con gioia, nella Luce della Tua immensa gloria. Amen".